


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
18 C
34



LA
LIRA FOCENSE
DI
JEROCADES.



PREFAZIONE.

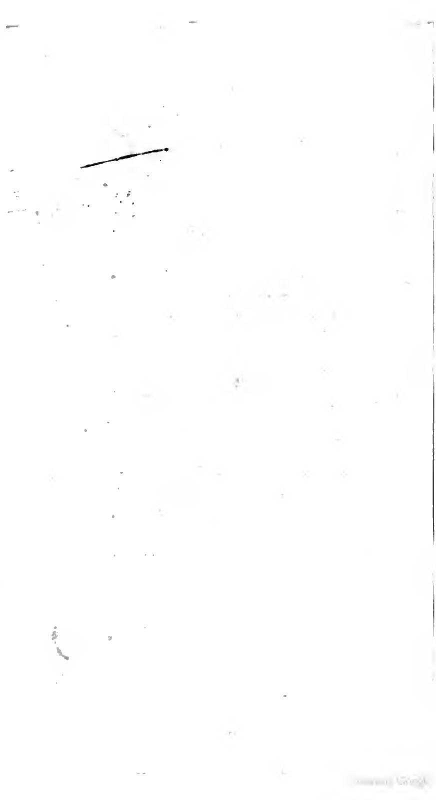
NArra Erodoto, che i Focensi, temendo l' ira di Ciro, re della Persia, lasciarono la Patria, e fuggendo per mare, vennero in varie marine, ed ivi fondarono la sede e la sorte. La città di Marsiglia ne' Gauli, la città di Alalia nella Corsica, molte città dell' antica Grecia o Italia, e specialmente il villaggio di Paralia, furono le loro colonie o le loro dimore. In questi luoghi, seguitando il proprio mestiero, esercitarono, secondo l' avviso ancor di Giustino, la pesca, la navigazione e il commercio; e si acquistarono, come i Fenici, con la virtù loro, fama e potenza. Un esempio felice venne da molti seguito; e Orazio non dubitò di proporlo un tempo a' Romani, quando forse Augusto meditava di trasferir a Troja la sede dell' Imperio di Roma. Di questa famosa emigrazion de' Focensi, oltre le memorie scritte e un avanzo degli



orientali costumi, si legge, da un antico scrittore, rapportato un Codice rituale e liturgico, in cui si trovano registrate molte canzoni, che sono quasi tutte Inni, Peani, Ditirambi, Litanie, contenenti le Orgie o le Feste di Bacco. Tra le opinioni intorno alla origine di tal libro quella mi sembra più vera, la quale difende M. Gordon, che scrisse per uso dell' Accademia le Antichità di Marsiglia. E' dimostra con le più probabili congetture, che questo Codice non è Fccense nè Fenicio; ma sì bene Etrusco, giacchè nella Etruria fiorì questo culto, come si vede ne' vasi sacri e civili, e quindi fu propagato per tutto il litterale d'Europa. Di questi vasi, pieni di figure Baccanti, ve ne ha molti in Sicilia, come si vede in varj Musei, e specialmente in quello del Principe di Biscari, il quale in una dotta Dissertazione sostiene, che tai vasi eran Sicoli ancora, nella stessa regione lavorati ed usati. Quindi si rileva, che dopo la rivoluzione dell' antico rito paga-

no, volgendosi gli animi alla novella pietà verso gli Eroi, che Dei del secondo ordine o Semidei eran chiamati, il culto più celebrato fu quello di Bacco e d'Ercole, ambidue Tebani e figli di Giove. Comunque sia, lasciando queste ricerche a' valenti critici, debbo avvertire, che ne' due miei viaggi, fatti nell' an. 1771., e nell' an. 1784. in Marsiglia, vidi e lessi quel Codice, e con l'ajuto di saggi amici venni a penetrare lo spirito di quelle canzoni liturgiche. Piena la mente delle idee d'onesta allegrezza, ho scritto molte e varie canzonette sullo stesso argomento, e cantandole ancora con la tazza e con la cetra in mano, ho sollevato l'altrui e l'animo mio dalle cure fatali del secolo. Non sono stato avaro nel dispensarle, nè misterioso nel dire altrui l'aria per la musica; ma stanco oggi mai di farne più copie, si è pensato di darle alle stampe, ciò che io fo volentieri, consagrando qualcuna delle ore residue a questo lavoro.





LA LIRA FOCENSE

DI

JEROCADES.

La Preghiera.

Ah dal Cielo a noi discendi,
Sommo Nume, e sommo Re:
Vieni, e il cor di te ci accendi;
Vieni, e ci empi il cor di te.
Siam fratelli, e siamo amici,
Senza impero e servitù.
Quì meniamo i dì felici,
Dove ha un regno la Virtù.
Altri chieda il soglio e l' oro;
Altri sparga la pietà:
Noi chiediamo il bel ristoro
D' un' onesta ilarità.
Fa che faccia a noi ritorno
L' alma pace, e il casto amor,
Fa che più non parta il giorno,
Che di gioja inonda il cor.
Lungi sia lo sdegno e l' ira,
Lungi il volgo, e il reo profan:
Qui si sente, qui si spira
L' amistà del germe uman.

Saggi amici, il Tempio è aperto:
Scende il Nume omai dal Ciel:
Questo è il premio, e questo il merto
Di chi tace, ed è fedel.

Fra i bei giorni della vita
Quel si chiama il più bel dì,
Che di pace, al Ciel gradita,
Che di gaudio il cor ci empì.

Ah dov' è quell' aurea cetra,
Che di Delo il Dio temprò?
Chi m' ispira, chi m' impetra
Quel furor, che in me non ho?

Veggio Bromio, e il suo Sileno,
Che a me porge il suo bicchier.
Già si desta il foco in seno:
Son cantor, e son guerrier.

Ov' è il tirso, ov' è la face?
Ov' è l' asta, ov' è lo stral?
Sia la guerra, sia la pace,
Son felice, e son mortal.

Ma che? Sogno, o pur deliro?
Vada, vada il Dio del vin:
Chi governa, e fè l' Empiro,
Dee formar il mio destin.

Cessi omai l'antica fola:
Altro Dio c' infiammi il sen,
Che conforta, che consola,
Ch'è Dio vero, e sommo ben.

AL CAPO DEL CORO.

DEl rispettabile
Al merto e al vanto,
Campioni impavidi,
Volgete il canto.
L' ingegno fervido,
Pronta la mano;
Il genio nobile,
Il petto ha sano.
Sul trono olimpico
Quando si siede,
Vive il silenzio,
Regna la fede.
La Stella fulgida,
Che arde e lampeggia,
Del Tempio mistico
Forma una Reggia.
Di sua bell' anima
Al gran modello
Si rende amabile
Ogni fratello.
Viva per secoli
L' alto suo nome;
E un serto delfico
Gli orni le chiome.

RISPOSTA.

SE del Tempio il Duce io sono,
Voi le chiavi in man tenete,
E le porte al reo chiudete,
Che virtù nel cor non ha.
A voi deggio il serto, e il trono,
Cari figli e miei fratelli:
Se non siete a me rubelli,
Torna a voi la maestà.
Deh viviamo, o saggi amici,
Nel riposo e nella pace;
Non si estingua in noi la face,
Che illustrò l'umanità!
Richiamate i dì felici,
Che godea l'età dell'oro;
E ritorni al nostro Coro
La concorde ilarità.
Il gran patto io già ritorno
A giurar col mio bicchiero:
Giuro vita al merto vero;
Giuro morte all'empietà.
Fabbro eterno, è questo il giorno,
Che rinasce il Mondo al lume:
Sii tu sempre il Prence, e il Nume
Della umana libertà.

L' A L U C E.

DOve sono ? In questo loco
Chi mi trasse al far del giorno ?
Più non veggio a me d' intorno
L' atra notte impallidir .
Tutto è luce , tutto è foco
Questo tempio al volgo ascoso .
L' alma pace , e il bel riposo
Move , e accheta il mio desir .
Un eroe , di brando armato,
Mi conforta , e mi minaccia ,
M' introduce , e mi discaccia ,
Dà speranza , e dà timor .
Da me pende il vario fato ;
Nel mio petto è la mia sorte :
Della vita , e della morte
Sono il fabbro , e son l' autor .
Sì , che io serbo il patto arcano
Che giurai là presso al soglio .
Senza fasto , e senza orgoglio
Sempre un' alma in petto avrò .
Lungi , lungi il reo profano .
Son fratello , e son guerriero .
Della fede , e del mistero
Miglior pregio in me non ho .

LA COLPA E LA PENA.

CHe atroce e reo spettacolo
Si mostra agli occhi miei!
Veggio la fiera immagine
Degli empj amici e rei.
Quando superbi e perfidi
Per vie ritorte andaro,
La pena in un patibolo
Alfine i rei pagaro.
Irrequieti e torbidi,
Lasciando il bel sentiero,
Da' fondamenti scossero
Della virtù l' impero.
Si pianti un trono empireo,
Dicea lo stuol nemico,
Del Nume eterno e provvido
Si scuota il giogo antico.
Sì disse, e ruota il fulmine
Giove dall' etra alfine;
E giace il nuovo Encelado
Sotto le sue ruine.
Cerca, se vuoi, del barbaro
Alcun vestigio in terra!
Ridotto in fumo e in polvere
Nell' urna rea si serra.

No, che il misfatto orribile
Non resta invendicato.
L' Eroe degli empj è vittima,
Ma fia l' Eroe beato.
La spoglia invitta e nobile
Se spenta al suol si giace,
La tomba in tempio cangiasi,
Ove arde ognor la face.
La face inestinguibile
Cangia la notte in giorno,
E il germe umano illumina
De' tre rubelli a scorno.
Ma quei ch' errante e stolido
L' esempio orrendo imita,
Perde l' onor che usurpasi,
E con l' onor la vita.

IL DUOLO E LO SDEGNO.

Dell' Eroe piangiam la morte,
Che da' perfidi fratelli,
A se stessi e a Dio rubelli,
Giacque estinto, ahi pena! al suol.
Non tradì l' invitto e il forte
La sua fede un dì giurata;
E la man di ferro armata,
Non curò fra il pianto e il duol.
A veder il Tempio augusto,
Consagrato al Dio di pace,
Scende un giorno il Mastro audace,
Quando il Sole è in mezzo al dì.
All' Occaso un empio ingiusto
La parola a lui richiede;
Ma poi che costante il vede,
La sua gola il reo ferì.
Vanne a l' Austro, e incontra ancora
Altro reo, che cerca il segno.
Quei gliel niega, e l' empio indegno
Gli trafigge in petto il cor.
Semivivo e' fugge allora
Verso Borea, e un altro il preme:
Gli apre il ventre, e alle ore estreme
Va del Tempio il Fabbro autor.

Nella notte ombrosa e oscura
  Su d' un monte è già sepolto ;
  E sol è di polve involto
  Dalla barbara pietà .
Freme il Re . Ma pensa , e cura
  Di trovar il corpo estinto .
  Stuol d' Eroi , che parte accinto ,
  Notte e dì cercando il va .
Stanco al fin del gran viaggio
  Là di Orebbe in su la vetta
  Va la truppa , e siede , e aspetta
  Che si plachi il reo destin.
Di bell' astro intanto al raggio
  Un eroe d' ardir si accende :
  Vede un ramo , e il ramo apprende ,
  E ritrova il Mastro alfin .
Qual rimane a quella imago
  Stupefatto allor lo stuolo ?
  Cresce l' ira eguale al duolo ,
  Ma si asconde in fondo al sen .
D' innalzarlo ognuno è vago
  Da quell' ombra , e da quel fosso ;
  Ma le carne è fuor dell' osso ,
  E si scioglie al pianto il fren .
Un Campione al suol curvato ,
  Pien di forza , e pien di zelo ,
  Congiungendo , il leva al cielo ,
  Mano a mano , e piede a piè .

All' orecchio alfin chinato
Parla, e sparge un' altra luce:
E' ferito il Mastro e il Duce!
Altro motto in noi non vi è.

L'OSPITE.

Pellegrino avventuroso
Vengo al Tempio, e trovo il lume,
Onde veggio il sommo Nume,
Che del Mondo è il Fabbro e il Re,
Questo Nume, al Mondo ascoso,
A noi svela il grande arcano,
Che se è saggio il germe umano,
Più tiranno in noi non v'è
Oh qual visse il Mondo allora,
Che fu l' Uomo a Dio rubello!
Un amico ed un fratello
Più nel Mondo allor non fu.
Non sorgeva in Ciel l' anrora
A squarciar delle ombre il manto;
E sedea del soglio accanto
L' orgogliosa servitù.
Or ritorna al Dio di pace
L' usurpato antico impero;
E ritrova il passaggiero
Fra gli Eroi la sua Città.
Io che avvampo a quella face,
Che a noi sparge il lume e il foco;
Vengo a parte in questo loco
Della vostra Umanità.

RISPOSTA.

NEll' entrare in questo Tempio
Non ti chiede un Re guerriero:
Chi sei tu? Se sei straniero,
Avrai morte, o servitù.
Il malvagio, il furbo e l'empio
Ne va sol da noi lontano;
Ma non è per noi profano
Chi rinasce alla Virtù.
Se sei saggio, e se sei forte,
Siedi a mensa, e siedi al coro:
A te scuopre il suo tesoro
La salvata Umanità.
Ecco che apre a te le porte
Chi del Tempio è Mastro e Duce.
Qui la fiamma, e qui la luce
Della eterna Maestà.
Ma tu serba ancor la legge,
Che a noi rende i dì felici.
Fra i fratelli, e fra gli amici,
Sii fratello, e amico ancor.
Se chi fece il Mondo, il regge,
Viva e regni il Re, che è Nume,
E si scorga al suo bel lume
Qual' è il Regno dell' amor.

LA FESTA.

Si apre il Tempio, e si apre il Coro:
Su, venite, o saggi Amici,
A godere i dì felici,
Che godea l' antica età.
Torna omai l' età dell' oro,
E richiama in questo loco,
Dov' è luce, e dov' è foco,
La giustizia, e la pietà.
Su, la tazza, su, la cetra
Mi recate accanto al trono:
Voglio bere al dolce suono
Di un' armonica amistà.
Scendi, o Bacco, omai dall' etra,
Scendi omai col tuo Sileno,
E m' infondi in mezzo al seno
La più dolce ilarità.
Dov' è mai quel giogo acerbo,
Che portai ne' miei verd' anni?
Dalle colpe, e dagli affanni
Sciolta l' alma omai sen va.
Del tiranno, e del superbo
Più non penso, e più non temo:
Se mi tragge al giorno estremo,
So morir in libertà.

Il mio Nume è la mia legge.
  La mia legge è il senso mio.
  E' mi dà ciò che desio
  Nella mia semplicità.
Altri il soglio usurpa, e regge;
  Altri aspira all' ostro e all' oro.
  La mia palma, e il mio tesoro
  E' la mia tranquillità.
Della tazza or vada al fondo,
  E si affoghi ogn' altra cura:
  Deh si renda alla Natura
  L' usurpata Maestà!
Ella muove, e serba il mondo;
  Poco brama, e tutto ottiene;
  Parte, e torna, e in man sostiene
  La cangiante eternità.
Se di un Dio son figlio erede,
  Il mortale è mio fratello;
  E son empio, e son rubello,
  Se non vivo in società.
Nel silenzio, e nella fede
  Ah si serbi il Tempio antico,
  Che un fratello, che un amico
  Più la terra, oh Dio, non ha!
Su, si beva. Orsù prendete
  Tazza e cetra, amici, in mano,
  Ma si asconda il sacro arcano,
  Che il crudel, che il reo non sa.

Ore belle, ah non correte!
Fra le gioje, e fra i contenti
Sien più lunghi i bei momenti
Della mia felicità.



LA VERITA'

STanco omai del mio viaggio
Vo cercando alcun riposo.
Tace il mondo, il giorno è ascoso;
Per me luce il Sol non ha.
Deh si mostra a me quel raggio,
Che discopre il bene, e il vero!
Deh si sveli il gran mistero
Alla oppressa Umanità!
Non sarò mai più profano,
Serberò la fe giurata:
La catena abbandonata
Nel mio piè non più verrà.
Farò sì che il germe umano
Per me torni al Regno antico:
Del fratello e dell' amico
Sempre avrò nel cor pietà.
Così prega, e così dice.
I suoi voti i miei pur sono.
Io gli porgo a piè del Trono
Dell' eterna Maestà.
Deh soccorri all' infelice.
Deh mio Re, mio Dio, comanda,
Che si sveli, e che si spanda
L' adorata Verità!

BRINDIS.

Questo è il bicchier di Bromio,
E della libertà!
Beviam: ritorni all' animo
La sua felicità.
La vita è breve e rapida;
Qual onda al mar sen va.
Se non si beve, è misera,
Pace e piacer non ha.
De' giorni miei nel termine
A me che resterà?
Quell' ombra, e quella polvere,
Che nulla alfin si fa.
Rinascerò nel vortice
Della necessità.
Ma qual nell' altro secolo
La vita mia sarà?
Cura mordace e barbara
Della futura età,
Vanne, e nel fondo immergiti
Dell' alta eternità.
Quel nappo, e quella cetera
Se il buon Lieo mi dà;
A Giove non invidio
La sua tranquillità.

BRINDIS.

LA mano all' armi mistiche,
E' questo il mio cannon.
Voi non sapete, o barbari,
Pugnar con la ragion.
Pugniam, vinciam quel perfido,
Che i nostri dì turbò.
Già cadde estinto, e all' animo
La pace sua tornò.
Seguiam del Re Bassareo
Il segno vincitor.
Riporti la vittoria
Il saggio bevitor.
Risorga il giusto imperio
Della vetusta età.
Campione eccelso e indomito,
E' tua la maestà.
Via su, si spieghi il nobile
Vessillo imperial.
Già va l' invitto Bromio
Sul carro trionfal.
Già nasce il Sol. Di tenebre
Più cinto il Ciel non è.
Già siam felici e liberi.
Già Bacco è il nostro Re.

BRINDIS.

NEl mezzo dell' animo
La calma, la pace
M' infonde quel Trace,
Che le Orgie fondò.
Fui stolto, fui barbaro,
Ma merto perdono:
Pentito se sono,
Più colpa non ho.
A fronte alle tenebre
Più splende il mio lume;
E veggio quel Nume,
Ch' estinse l' error.
La tazza, la cetera
Se impugna la mano,
Un Nume sovrano
Mi sento nel cor.

b

LA LEGGE.

DEl gran Mastro al grande esempio,
Saggi Eroi, via su sorgete:
Con le braccia omai stringete
Il bel nodo dell' amor.
Ecco parla a noi del Tempio
Chi fu Duce e chi fu Fabbro:
Sia nel cuore il vostro labbro,
Sia nel labbro il vostro cor.
Rotte già le ree catene,
Questo è il nodo antico e vero,
Ch' è soave, ch' è leggiero,
Che c' intreccia il Dio d' Amor.
Via le colpe, via le pene,
Via la lite, via la guerra:
Già si unisce in ogni Terra
Mano a mano, e core a cor.
Mentre l' ombra il Mondo aggrava,
Noi veggiamo in mezzo al lume
Un Re giusto, un vero Nume,
Re di pace e Dio d' Amor.
Gente saggia, gente brava
Non pensate al vecchio affanno.
Più la forza, più l' inganno
Non opprime il nostro cor.

Dalla mensa andiamo al coro,
E dal coro andiamo a mensa.
Questo brama, e questo pensa
Chi ha nell' alma il Dio d' Amor.
Torni a noi l' età dell' oro:
Siam fratelli, e siamo amici:
Goda solo i dì felici
L' alma giusta, e il saggio cor.
Del silenzio, e della fede
Su serbiam l' eterna Legge,
Che ci guida, che ci regge
Nel bel Regno dell' Amor.
Chi non tace, e chi non crede,
No, di Orfeo non è mai figlio;
Non ha forza, e non consiglio
Pace mai non sente al cor.
Deh scendete, o rei, dal soglio,
Che usurpaste al Dio di pace.
Vive afflitto, e afflitto giace
Chi disprezza il Dio d'Amor.
Voi pascete il vano orgoglio
Fra le spade, e fra i guerrieri:
Fra le cetre e fra i bicchieri
Noi pasciamo il nostro cor.
Vada lungi il volgo e l' empio:
Nè ci turbi i bei momenti,
Quando parla in questi accenti
Quel gran Dio, ch' è Dio d' Amor.

Ecco parla a noi del Tempio
Chi fu Duce , e chi fu Fabbro :
Sia nel coro il vostro labbro ,
Sia nel labbro il vostro cor .

LA COSMONOMIA.

DEll' Universo il Codice
Nel tempio appeso sta.
E' sua custode e vindice
L' eterna Verità.
Al saggio è intelligibile,
Oscuro al reo profan.
Ma suo seguace e suddito
E' il mondo, e il germe uman.
Fisi di quà che regola
De' corpi il gran destin:
Di là le menti Temide
Conduce a miglior fin.
Mi ascolta, o saggio giovane,
E scrivi in mezzo al cor
Con chiare note e semplici
La legge, e il suo valor.
Dal nulla nulla facciasi.
L' ente non può perir:
Ma le sostanze possano
L' una nell' altra agir.
Muova veloce ogni essere
Verso il suo centro il piè.
Ogni sostanza attraggasi
Con vicendevol fe.

La forza sia centripeta
Nell' Universo inter ;
La forza sia centrifuga ,
Eguale al suo poter .
Ogni ente impenetrabile
Regga all' altrui furor .
Negli urti vicendevoli
Sol ceda a chi è maggior .
Sia la sostanza inabile
A moversi e a posar :
Di tutto suscettibile
Possa l' un l' altro far .
Ogni sostanza generi
Secondo il suo valor ;
E regni al mondo Venere ,
Regni nel mondo Amor .
Il mondo omai sospendasi
Tra il vivere e il morir ,
Nè cominciar mai veggasi ,
Nè veggasi finir .
Si sciolga , e ricompongasi
Ogni ente , ch' è mortal ;
E sempre sia medesimo
Il mondo universal .
Di Fisi il grande imperio
Ha qui fissato il fin .
Or ti dirò di Temide
Il regno ed il confin .

Quell' Ente necessario
Tu devi venerar,
Che questa immensa macchina
Seppe dal nulla far.
A lui tu dei dirigere,
Con tutto il tuo poter,
Del corpo e dello spirito
Il moto ed il pensier.
Da lui dipende e reggesi
Con legge sempre egual
La immensa e indissolubile
Catena universal.
Quindi a te stesso volgere
Tu debbi il tuo vigor;
E cura aver dell' anima,
Cura del corpo ancor.
Conservati e propagati
Secondo il tuo desir;
E cedi al fato stabile
Di fare e di soffrir.
Se mai tu nasci suddito,
Non ribellar dal Re:
Se mai tu nasci Principe,
Governa e gli altri e te.
I dritti ancor degli uomini
In tutto dei serbar;
E ciò che a te medesimo,
Agli altri dei tu far.

Dovunque vuoi tu vivere,
Nel bosco, o alla città,
Serba le leggi, e il premio
Spera di tua bontà.
Colpa non è che restasi
Priva del giusto duol:
Non vi è virtù, che languida
Si giaccia, e oppressa al suol.
Ma credi tu che termini
La vita nostra qui?
La morte il gran principio
Sarà d' eterno dì.
Ah serba la giustizia,
Ah serba la pietà,
Se vuoi goder con l'anime
La tua felicità.
Lascia a chi vuol l' imperio,
L'illustre servitù.
La Verità te domini,
Te regga la virtù.
Se tu sei di Cosmopolī
Fedele abitator,
A queste leggi immobili
Volgi la mente e il cor.

L' ORACOLO.

ENtra, figlio, nel tempio: Io già ti aspetto
Per condurti, ove alberga il bene e il vero.
Qui della Verità ti orna il pensiero,
E qui della virtù t' infiamma il petto.
Tu fosti da Sofia per tem po eletto
Abitator del suo celeste impero.
Del vizio e dell' error altri il sentiero
Batta, e n' avrà per pena onta e dispetto.
Entra: Che tardi? Ah sprona il bel desio;
Ma di ragion pria ti arma e di coraggio:
Qui vi è l'uom, qui vi è il mondo, e qui vi è Dio.
Osa, incomincia. Ecco di Febo il raggio.
Il ciel ti chiama. Or segui il passo mio,
E ti prepara ad esser forte e saggio.

L' ALLIEVO DEL TEMPIO.

Già su la vetta altissima
  Di monte alpestre ed erto,
  Di sudor molle e languido,
  Fermo il mio passo incerto.
In riva a un fonte limpido,
  Di ombroso faggio al fianco,
  Al susurrar de' zefiri,
  Mi appoggio e mi rinfranco.
Quanto sudai! Dimentico
  Non son del mio viaggio:
  Ad altre imprese Erculee
  Mi sprona il mio coraggio.
Che veggio? Un edificio,
  Di forma quadra e augusta
  Asconde fra le nuvole
  La fronte sua vetusta.
Otto colonne eburnee,
  In faccia a' quattro venti,
  Dall' ira lo sostengono
  De' più ferali eventi.
Vi osservo e cifre e lettere,
  Sculte da industre mano:
  Ma sono oscuri simboli
  Al cieco volgo insano.

Vi è l' esser necessario,
Vi è l' esser contingente,
Vi è la sostanza stupida,
E vi è l' intelligente.
Ecco la legge fisica,
Ecco del cor la legge.
Là Fisi i corpi traggesi,
Le menti Astrea qui regge.
Vi è l' ente, ch' è medesimo,
Non nato, e non estinto:
Vi è l' ente sempre vario,
Sempre da se distinto.
Sono uni ed individui
Gli enti di tutto il mondo;
E ognuno ha in se l' immagine
Del suo vigor fecondo.
Non è dal reo disordine,
Dal caso, o pur dal fato;
Ma da una legge stabile
Il mondo è governato.
L' ampio Universo movesi
In mezzo al tempo e al loco;
Ma fra il confin lo spazio
E' chiuso o molto o poco.
Del mondo l' alta macchina
E' nel suo fin perfetta.
Lo spettator tripudia,
E nel mirar si alletta.

Che leggo ? E' questo il Tempio
Sacro alla Dea Sofia.
Lungi il profano e l' empio,
Sen vada ogni alma ria.
Un Vecchio venerabile
Già mi apre l'uscio e il chiude
A chi è tra le atre tenebre,
A chi non ha virtude.
Che far degg' io ? Me misero!
Nel Tempio entrar vorrei.
Ma ne son degno ? Ah sentomi
Straziar da' dubbj miei.
Parlate, o Numi : all' animo
Date coraggio almeno.
Se la ragion non reggemi,
Mi regga il cor nel seno.
Che miro ? Il passo cedemi
Pietoso il Vecchio mio;
Ed entra, dice : albergano
Qui l' Uomo, il Mondo, e il Dio.
Oh me felice! Al termine
De' voti miei già venni.
Bacio le pene orribili,
Che nel cammin sostenni.

LA LEGGE D'AMORE.

PErchè mi lagno a torto,
Che non ho cor giocondo?
Felicità nel mondo
No, senza Dio non v' è.
Invano al soglio, all' oro,
Invan la chiedo a Nice:
No, non son io felice,
Se non ritorno in me.
Ma Dio da me che chiede,
Ch' io faccia in questo suolo?
Qual è per mio consolo
Di Dio la volontà?
E' vuol che io sia contento;
Che sia beato e' chiede.
Ma dov' è mai la sede
Di mia felicità?
Godi, mi grida il Nume,
D' un ben che sia perfetto:
Ma tu non hai diletto,
Se tu non l' ami ancor.
Dunque incomincia, o figlio,
A ricercarti un bene:
Questo il piacer contiene,
Che fa beato il cor.

Ma se non ami, ah manca
Tutto il diletto allora.
Il gran principio ancora
Sia d' ogni tuo dover.
Dunque ti accingi all' opra:
Ardisci d' esser saggio.
Che temi omai? Coraggio.
E di che dei temer?
Guarda: Che vedi! Un Tempio
Su due colonne al monte,
Che asconde la sua fronte
Fra cento stelle in ciel.
Ivi su l' Ara ardente
Il Sacerdote Amore
A Dio consagra un core
Amabile e fedel.
Oh quanti son d' intorno
Mortali e Dei divoti,
Vittime e Sacerdoti
Dell' alma Deità!
E questo Dio che ogni alma
Adora, Amor si chiama;
Che altro da noi non brama,
Che una gentil pietà.
Amate, e' dice, amate,
O Genti, se volete
Quel ben che vi fa liete,
Che sol vi fa gioir.

Ah non struggete il Tempio
Del Nume mio, rubelli:
Guardate i vaghi augelli,
Che non mi dan martir.
Il cielo, il mar, la terra
Mi danno il lor tributo:
Quel tronco, ancor ch'è muto,
Non cessa mai d'amar.
Il mio comando eterno
Leggete in note impresso
Del Tempio in su l'ingresso:
Ami, chi vuol entrar.
Udiste, amici? Al Regno
Andiam del Dio d'Amore.
Rechiamo in dono il core.
Altro da noi non vuol.
Quel reo profan che sdegna
Con noi d'entrar nel Tempio,
Punito sia, qual empio,
D'eterna pena e duol.

IL TEMPIO DI SOFIA.

DEl saper all' alma Dea
Si è fondato un Tempio augusto,
Ch' è novello, ch' è vetusto,
D' ogni loco, e d' ogni età.
Ah già cresce il sacro Tempio,
E il suo nome, e l' alta fama
Già raccoglie, e già richiama
La dispersa Umanità.
Qui l' error che il mondo oppresse,
Posto fuor dell' auree porte,
Fra le barbare ritorte
Sempre avvinto gemerà.
Qui fugato il vecchio inganno,
Altra legge, altro costume,
Altro rito, ed altro Nume
Nella pace regnerà.
Qui venendo il germe umano,
Stanco omai dal bosco antico,
Passerà pel campo aprico
Alla giusta libertà.
Qui respira aure di pace
Fra le nozze, e fra l' impero,
Fra le leggi del mistero,
La giustizia e la pietà.

Ecco già gli Dei dell' etra,
Che, scacciato il volgo e l' empio,
Van riempiendo il nostro Tempio
Della sacra maestà.
E qui Febo, e qui le Muse
Pianteranno il lieto coro,
Serto qui di verde alloro
Al cantor s' intreccerà.
Tempio augusto, eterno Tempio,
Tu fra l' ampie ed alte mura
Chiudi il fato e la natura,
Chiudi l' alma eternità.
In te l' Uomo, il Mondo, il Dio
Ciò che sono, e ciò che fanno,
Senza errore e senza inganno,
Con chiarezza si vedrà.
Deh venite a questo loco,
Che per voi fondò Sofia,
Giovanetti, in compagnia
Dell' arcana fedeltà.
Ah voi siete il Tempio augusto,
Che fondai ne' vostri cuori:
Siete voi gli adoratori,
Siete voi la Deità.

Coro.

Cresca il Tempio, e sia l' asilo
Dell' afflitta Umanità.

IL CIMENTO.

CHe tetre immagini?
Che ombre di morte?
Che aspetti orribili
Mi offre la sorte?
Che cupo baratro,
Di larve oppresso?
Che cieco tartaro,
Ma senza ingresso?
Teschio che inspirami
L' alto spavento;
Destra che insanguina
Il pavimento;
Lume che imporpora
Foglio secreto;
Brieve minacciami
L' aspro decreto.
E' morto: Ahi misero!
Che crudeltate?
E' morto: Ahi perfidi!
Voi non tremate!
Che voci orribili
Son queste omai?
Di me favellasi?
E in che mancai?

Che fai qui, stolido,
  Cieco profano?
  Vedi quel teschio?
  Vedi la mano?
Di que' che turbano
  Gli alti misteri,
  Così punisconsi
  I rei pensieri.
Cadesti, o misero,
  Nelle catene.
  Chi mai ti libera
  Da queste pene?
Pensa, ed esamina,
  Se la tua mente
  Di tal perfidia
  Vive innocente.
Alla memoria
  Desto richiama
  La vita, l' opere,
  La buona fama.
In questa camera
  Veder potrai,
  Se pena, o premio,
  Conseguirai.
Oh Dio! che barbare
  Voci mortali?
  Oh Ciel! chi spinsemi
  Tra questi mali?

L' amico lasciami
In abbandono :
Son nella carcere.,
Ma reo non sono.
Lume che sfolgori
Dall' alto Cielo,
Almeno sgombrami
Quel denso velo.
Ma qual delirio!
Questa prigione
E' il gran Concilio
Della Ragione.

LA FELICITA'

CHe sento? che miro?
Qual fiamma risplende?
Qual aura respiro?
Qual Nume mi accende?
O Tempio d'amore!
O Tempio di pace!
Il vizio, l'errore
Qui vinto si giace.
Nel mondo di pene
Già vissi meschino:
Di forti catene
Mi cinse il destino.
Non vidi un amico,
Che fosse sincero:
Il novo, l'antico
Seguiva l'impero.
Si lagna il Sovrano,
Si lagna il Pastore,
Che vive lontano
Dal Regno d'amore.
Non trovi lo stato,
Che faccia il contento.
Non rende beato
Il regno, l'armento.

O tristi mortali ,
La pace chiedete ?
Deh fatevi eguali ,
Se liberi sete .
L' amico , l' amante
Felice , beato
Si fa nell' istante ,
Che cangia di stato .
E l' arte , e il sapere ,
E gli alti talenti ,
Del dolce piacere
Son vani stromenti .
Se manca l' affetto ,
Se manca l' amore ,
Lo stesso diletto
Diventa dolore .
Viviamo fratelli ,
Amanti e felici :
Degli empj rubelli
Siam sempre nemici .
Sia lungi la frode ,
L' invidia , l' errore :
Beato chi gode
La pace del core .

IL VIAGGIO.

LA spada alla mano,
La benda su i lumi,
Men vado lontano
Per monti, per fiumi.
Inciampo nel passo,
Mi volgo, mi aggiro,
Al vario fracasso
Vaneggio, deliro.
Per valli, per monti
Già parmi che vado:
Per piani, per ponti
Già corro, già cado.
Confuso bisbiglio
Di bronzo che squilla,
Mi addita il periglio
Del piè che vacilla.
Compito il viaggio,
Ritorno al mio loco;
Riprendo coraggio,
Mi fermo per poco.
Chi è l'uomo, mi chiede
L'ignoto Sovrano?
Dal primo già riede
L'errante profano.

Non basta: Se ha petto,
Ritorni al secondo;
E il piede rimetto
In fosso profondo.
Che strade son queste,
Che balze, che rupi?
Che alpestri foreste,
Ingombre di lupi?
E' questo il sentiero,
Che mena a Cocito?
Già sembro nocchiero,
Che rompe sul lito.
Pietà d' un meschino,
Che corre all' oscuro:
Non provi il destino
Del gran Palinuro.
Son giunto: Ma dove?
D' un' altro viaggio
Ci dia le riprove,
S' è forte, s' è saggio.
A voce sì fiera
Il terzo riprendo.
Qual alma guerriera
Di foco mi accendo.
Ma dove son spinto?
Crudeli, fermate:
Dal duolo son vinto.
Lo sdegno placate.

Ma stolto, che dico?
Ho forza che basta.
Sù, venga il nemico
Col brando, con l'asta.
Qual altro Teseo,
Vo incontro alla morte.
Sù, schiuda ad Orfeo
L'Inferno le porte.
La Stigia palude
Già varco col piede;
L'Elisio si schiude
All'alma che ha fede.

Il Coro.

Si cerca la luce
Per mezzo all' error.

IL CORAGGIO

CAmpioni felici,
All' armi vi chiamo;
Incontro i nemici,
Compagni, corriamo.
Vedeste nel vero
Chi siamo, chi sono;
Chi nasce all' impero,
Chi cade dal trono;
Chi opprime la gente,
Si crede beato;
Ma vive dolente,
Ma muore sbranato.
Serbate fedeli
La legge d' amore;
Gli affetti crudeli
Scacciate dal core.
La luce chi vede,
Si rende più saggio:
Nell' opra si chiede
Consiglio, coraggio.
La mente al disegno,
La mano al lavoro,
All' opra l' impegno,
L' industria al decoro.

Il vizio, l' errore
Sgombraro dal mondo
Il saggio valore,
Il senso giocondo.
Ritorni alla terra
La pristina pace:
Dell' orrida guerra
Si spenga la face.
Se libero, eguale
Nel mondo si viene,
Al tristo mortale
Chi diè le catene?
Spezziam le ritorte;
Fughiam le rapine:
Dell' Uomo la sorte
Si vendichi alfine.
Di scudo, di brando
Se cinti già sete,
All' alto comando
Marciate, tacete.
Ma pria che all' impresa
La tromba vi accenda,
La spada sospesa
Al fianco si renda.

Il Coro.

Compagni, coraggio
All' opra d' amor.

L'AMICO.

Due corpi e un cor; due menti e un sol pensiero;
Due regni e un trono; o due catene e un piede;
Di due padri due figli e un solo erede;
Un parlar franco, un ragionar sincero;
Pensar e dir liberamente il vero;
Non cangiar leggi col cangiar di sede;
Il silenzio fedel; l' occulta fede;
Sprezzar l' orgoglio, e tollerar l' impero;
Il vivere e il morir porre in periglio
Per ottener la libertà, la pace
A prezzo della forza e del consiglio,
Dar lume all' ombre, e non mostrar la face;
Salvar la patria, e ritener l' esiglio;
Dell' Amico è l' immagine verace.

LA LIRA ERCULEA.

Dopo l' Erculee stupende imprese,
Ond' e' già libero il mondo rese,
Si dice ch' Ercole cangiò la clava
In lira o in cetera, e sì cantava.
Pria che disciolgasi in questo loco
La salma fragile in mezzo al foco,
All' egro spirito col canto il volo
Si apra per l' etere oltre del polo.
Spirto, che palpiti? Lascia la terra,
Soggiorno misero di lite e guerra:
Compisti l' opera da te tentata:
La patria è libera, la patria è ingrata.
E' questo il termine d' ogni campione;
O morto, od esule, o va prigione.
Tal pena è l' ultimo pegno d' amore,
E il bel carattere d' ogni valore.
Alta memoria la morte imprime
Nell' alma perfida che il saggio opprime.
Al Tempio nobile darà quel sangue
Vigor più stabile che mai non langue.
Qual' ombra aggirasi d' intorno al Tempio:
Dà pace al savio, dà guerra all' empio.
Un Nume provvido il Tempio chiede,
Che ignoto moderi l' eccelsa sede.

Del tempio Erculeo io sono il Nume,
Che spargo agli animi la forza e il lume.
La fiamma eterea che or mi arde e sface,
In chiara cangiasi eterna face.
Or tutte all' animo compagne e amiche
Le idee ritornino di mie fatiche:
Queste mi apprestino l' ali al pensiero,
E il varco mi aprano nel gran sentiero.
Nel mondo instabile sudai, gelai;
Ma la grand' opera compir tentai.
Torni l' imperio al Dio Sovrano;
Sia lieto e libero il germe umano.
Chi entrar desidera nel mio gran tempio,
D' Alcide indomito segua l' esempio.
Di fronda Erculea il crin' si adorni;
Col legno impavido o cada o torni.
Eguali e liberi, amanti e amici,
In pace statevi sempre felici.
Al Tempio appendasi la Clava mia,
La bella immagine dell' armonia.
Alfin dell' opera che io vado all' etra,
La Clava cangiasi in lira o in cetra.
O Giove, o Principe dell' Universo
Pietoso accoglimi nel foco immerso,
Di quel Re barbaro, superbo ed empio
L' oltraggio vendichi chi regge il Tempio.
Disse, e già slanciasi nell' alta pira;
E tosto cangiasi la Clava in Lira.

LA VITA.

VIta, dono del Ciel, sei bella, io ti amo,
Perchè ti so. Questo mio corpo e questa
Mente, ond' io vivo, il tuo valor mi attesta,
Per cui sento e mi muovo, e penso e bramo.
Per te conosco un Dio, che adoro e chiamo
In pace e in guerra, in calma ed in tempesta;
Per te la stirpe mia non mai si arresta
Se stessa a propagar di ramo in ramo.
In te veggio i miei padri, e i miei nipoti.
Per te la Patria, e il Re col mio consiglio
Salvo, e col braccio; e adempio i patti, e i voti.
Brieve tu sei, che brieve è il nostro esiglio;
Ma là della Virtù ne' regni ignoti
Ti rende eterna dell' Eterno il figlio.

L' EREDE.

NAsce l' uomo a serbarsi, e nasce ancora
A riprodurre un altro a se simile.
Questa legge eternal chi prende a vile,
O niega un Nume, o un falso Nume adora.
Si spoglia il prato erboso, e si rinfiora:
Succede al pigro inverno il verde aprile:
Pur eterno non è, ma in questo stile
Il mondo si distrugge, e si ristora.
E l' uom che nasce a contemplar del Sole
La reggia e il suo fattor; di questo esiglio
Passar dee senza erede, e senza prole?
E fia deserto il mondo? Ah no; Chi è figlio,
E il germe umano insterilir non vuole,
Sia padre di natura, o di consiglio.

L'ATEO CONVINTO.

CI sei, gran Dio, ci sei:
  E chi ti niega, è folle,
  O pur non mai si estolle
  Dal lago dell'error.
Venite, accenti miei,
  A celebrar quel Nume
  Che sparge in mezzo al lume
  La legge dell'amor.
Come negar chi sento?
  Come negar chi intendo?
  Al nome suo mi accendo.
  Io sono, e Dio non vi è?
A cento pruove e cento
  Questo mio cor lo vede.
  Ma poi lo so per fede,
  Ch'è Nume mio, mio Re.
Al volto suo sereno
  Veggio il mio Dio che brama
  Un cor, che il pensa e l'ama,
  Che appaga il suo desir.
Ma se si turba, in seno
  Sento piombar quel gielo
  Che mi nasconde al Cielo,
  E soffro un reo martir.

Peccai, gli dico allora:
  Pietà, pietà, gran Dio:
  Peccai, ma il fallo mio
  Vinca la tua pietà.
Mi ascolta, e mi ristora;
  E assolve il mio peccato;
  E bella in questo stato
  La colpa mia si fa.

L' EMPIO CONFUSO

Empio, mi ascolta, e taci.
V' è Dio, perchè lo vedo;
V' è Dio, perchè lo credo;
Perchè l' intendo, e' v' è.
Tai detti son veraci:
V' è Dio, perchè son io:
Son io, perchè vi è Dio,
E dentro e fuor di me.
E tu non v' è, mi dici?
O stolto, e come il sai,
Se pruove tu non hai?
Se tu non sai perchè?
Se i giorni vuoi felici,
Adora il sommo Nume,
Che diede agli astri il lume,
Che a noi la mente diè.
Voci che più? Se il sento,
Se il credo, se l' intendo,
Se al nome suo m' accendo,
Se questo Dio mi fè?
No, non m' inganno, o mento
Egli è mio Padre, io figlio,
Mia forza e mio consiglio:
Egli è mio Dio, mio Re.

LA MORTE.

A Quella morte orribile,
Che ti si offerse al suolo,
Senti destarti all' animo
L' ira, lo sdegno, o il duolo
A quel feral spettacolo,
Che si offre agli occhi tuoi,
L' iniquo oltraggio e barbaro
Dei vendicar, se puoi.
Ma frena omai quell' impeto,
Che contra il reo ti affretta.
Tarda, ma giugne il termine
Della fatal vendetta.
L' adagia sopra un feretro,
E chiuso in bianco avello,
Scrivi: Quì giace il misero,
Preda d' nn cor rubello.
Spesso alla mesta immagine,
Che il reo profan non vedè,
Rinnova la memoria
Della giurata fede.
Sfrena a' sospiri, a' gemiti
Intanto il tuo bel core:
Degno è l' Eroe di lagrime,
E' degno di dolore.

LA FORZA E LA FEDE.

SEi compagno, sei fatto guerriero:
  La tua mente di luce risplende,
  Il tuo petto di foco si accende.
  Che si tarda? Deh corri con me.
Chi distrusse del Mondo l'Impero,
  Gonfia l'alma di sdegno, d'orgoglio;
  Già si usurpa quel serto e quel soglio,
  Che più forte, più saggio non è.
L'innocente si giace nel suolo;
  Il malvagio trionfa del giusto;
  E la legge del Regno vetusto
  Più seguaci, più pregi non ha.
E tu soffri tal colpa e tal duolo?
  Stringi l'asta, deh stringi la spada:
  Cada l'empio trafitto, deh cada,
  E ritorni dell'oro l'età.
Ma tu volgi per altro cammino
  Inquieta la mente col piede?
  Ah rubello, rammenta la fede,
  Che giurasti nel regno d'Amor.
Se ti abusi del nostro destino;
  Se diventi rubello del Tempio;
  Tu sarai quel tiranno, quell'empio,
  Ch'è l'oggetto del nostro furor.

e

LA NOTTE.

Le tazze, le cetere,
Compagni, prendete:
Nel gaudio, nel giubilo
Cantate, bevete.
Quest'ombra ch' è pallida,
La terra che oscura,
Ci svela l' immagine
Dell' alma Natura.
Così dalle tenebre
Rinasce bambina;
Così nel gran baratro
Delle ombre ruina.
Nel corso immutabile
La tomba, la culla,
L' accoglie decrepita,
L' accoglie fanciulla.
Vicende che instabili
Cangiate cammino,
Voi siete le interpreti
Dell' alto destino.
Se lega, se lacera
Saturno le fasce,
Nel volger de' secoli
Chi cadde, rinasce.

Eterna e l' origine
Dell' Ente il più frale;
E l' empio querelasi,
Che nacque mortale?
Perisce dell' Arabo
L' impero, l' orgoglio;
Ma il Nume dell' etere
Non cade dal soglio.
Si attristi Tarquinio,
Se le aspre catene
Del regno di Romolo
Più strette non tiene.
Chi serba nell' animo
La pace costante,
Ammira nell' ordine
Lo stesso sembiante.
Più vago spettacolo
Nel mondo chi vide?
Le imprese son polvere
Di Bacco, di Alcide.
Ma gli astri son lucidi,
Non mancan le stelle,
Se cade di Cesare
Lo sdegno ribelle.

Coro.

Si estingua quel barbaro,
Quell' empio, quel reo:
Sia salvo, sia libero
Chi è figlio di Orfeo.

LA FESTA DELLA LUCE.

CHe giorno lieto è questo!
Ah chi lo può spiegar?
Dal sonno il mondo è desto,
Nè più si vede errar.
Lascia il Tiranno il trono,
Il brando il reo guerrier,
E il Ciel ci rende il dono
Del gaudio e del piacer.
Più chiara in Ciel l'aurora,
Spunta piú chiaro il dì;
E il Saggio un Nume adora,
Che l'ombra al reo rapì.
Non nacque l'Uomo al mondo
Al pianto, e al rio martir.
Chi è giusto, ha il cor giocondo,
E nasce per gioir.
Guardi l'immensa mole,
Retta da un Dio d'Amor:
Guardi la Luna, e il Sole,
Ed apra a' lumi il cor.
Vedrà che l'Uomo è nato
Alla felicità:
Vedrà che è sol beato
Chi vive in libertà.

Creso dov' è? Si giace
  In aspra servitù.
  D' Atene il Saggio ha pace,
  Perchè ha nel cor virtù.
Tarquinio e piange e freme,
  Tiranno più non è:
  Ma il pescator non geme,
  Perchè non mai fu Re.
Fugge dal suol Romano
  In orrida prigion,
  E cade di sua mano
  Il barbaro Neron.
Lieto del suo destino,
  Privo d' affanno, e duol,
  Cantando il contadino
  Coltiva il patrio suol.
Strusse di Tebe il regno,
  Che Cadmo un dì fondò;
  Fra l' armi e fra lo sdegno
  Persepoli spiantò.
Ma nell' altrui ruina
  Non ha tranquillo il sen:
  E' l' alma sua meschina,
  Altrui se toglie il ben.
Deh vieni al nostro Tempio,
  Macedone crudel.
  Non più profano ed empio,
  Sii Uomo, e sii fedel.

I dritti omai rispetta
Di tutto il germe uman.
Fuggi la tua vendetta,
Ma tu la fuggi invan.

IL PORTO DELLA FELICITA'

SI apre il Tempio : Il giorno è questo
Il più lieto , il più giocondo .
Si apre il Tempio , e torna al mondo
La giustizia e l'onestà .
Quando penso al dì funesto ,
Che regnava il reo Tiranno,
Per la pena e per l'affanno
L'alma mia vigor non ha .
Ma poi torna e lieta e forte ,
Nel pensar che i Saggi amici
Han chiamato a' dì felici
L'abbattuta Umanità .
Ecco cangia in noi la sorte :
Fugge l'ombra, e spunta il lume,
E ritorna al sommo Nume
L'usurpata maestà .
Con la spada , e con la legge
Già si asside in cima al soglio ;
Non ha fasto , e non orgoglio ,
Il suo vanto è la pietà .
Qual pastor che guida il gregge
Alla valle e al monte aprico ,
E' ci guida al regno antico ,
Dov' è pace , e libertà .

Al superbo, al contumace
Che resiste al dolce impero,
Mostra il volto irato e fiero;
L' ira sua placar non sa.
Ma ritorna in calma e in pace
Con chi chiede il suo perdono,
E dal suolo innalza al trono
La modesta povertà.
Ecco a noi la legge eterna
Di Saturno i dì rimena:
Rotta è giá la rea catena
Dell' astuta iniquità.
Chi la terra e il ciel governa,
Senza verghe e senza squadre;
Chi del mondo è duce e padre,
Nostro Nume, e Re sarà.
Vada il volgo, e vada l' empio,
Dove il tragge il reo destino:
Sia selvaggio, o cittadino,
Trovi il bosco, o la Città.
Io ritrovo in questo Tempio
La mia gioja, e il mio conforto:
Questo è il centro, e questo il porto
Della mia felicità.

LA VITTORIA DELLA VIRTU'

Le cure si addormentano,
Se viene il Dio del vin;
Se viene il mio Bassareo,
Fugge il crudel destin.
Voi mi vantate, o barbari,
La vostra crudeltà;
Ma non sentite all' animo
La dolce mia pietà.
Il regno della Lidia
Se giungo a posseder;
Di Creso i rei pericoli
Mai non degg' ïo temer.
Delle alte schiere all' impeto
Col nappo incontro andrò,
E Ciro con la Persia
Bevendo abbatterò.
Se vuoi tranquilla e placida
Sentirti l' alma in sen,
De' Persi e de' Macedoni
Lascia alla legge il fren.
Di Tebe e di Persepoli
Spianti l' antico onor;
E il trono in Alessandria
Ergi allo stesso error.

Ma Bacco il mondo libera
Dall' aspra servitù;
E inalza un Tempio all' Idolo,
Che chiama la Virtù.
All' ombra del silenzio,
All' aura della fè,
Qui vive il Saggio, e misero,
E servo più non è.
Voi con le schiere indomite
Vincete il germe uman;
Io vinco con la cetera,
E con la tazza in man.
La fama vostra estinguesi
Col tramontar del dì;
Di Stige dalle tenebre
Bacco la mia rapì.
Su base incerta e instabile
Vi veggo il trono alzar;
Nello stellato Empireo
Io vado ad albergar.
Di servi rei quel Principe
Trema all' altrui martir.
Io sono il Re d'un popolo,
Che mai non sa servir.
Iò ti saluto, o Bromio,
Or che finisce April.
Vieni, che scende Apolline
Col Coro suo gentil.

Qui non son Fauni, e Satiri,
Qui non vi è Dio crudel;
Ma trovi un genio amabile,
E un' anima fedel.

IL TEMPO.

IL tempo fugge, e rapido
Mai non arresta il piè;
E tragge avvinto l'etere,
La terra e il mar con se.
Beviamo Amici: è stolido
Chi pensa di arrestar
Quel carro irreparabile,
Che non si può fermar.
Lasciate a Dario, e a Cesare
L'aura del reo poter.
Val più che il sommo imperio
Un'aura di piacer.
Frenate, o Bacco ed Ercole,
Il vostro reo desir.
Voi conquistate i popoli
Per dar lor più martir.
Un cor che non sia barbaro;
Un cor che sia fedel,
E' la conquista amabile,
A cui v'invita il Ciel.
Tra mille schiere è timido
Dell'Asia il vincitor;
Ma Oreste in sen di Pilade
Tranquilla il suo furor.

O nume, o mondo, o spirito,
Che vivi in libertà;
O tutti voi partecipi
Di mia felicità!
Io vi saluto: il calice
E' questo del destin.
Vanne, o profano: è misero
Chi mai non gusta il vin.

I PREGI DI BACCO.

AH perchè la pace amabile
Più non gode il germe umano?
E' la cerca, e sempre invano;
Della pace il Dio non sa.
Tristo è il mondo, il mondo è misero,
Se mai pace al cor non ha.
Senza Bacco il mondo è misero,
Non ha mai felicità.
Ah perchè non è più placido,
Nè del cor più regge il freno?
Giace il mondo all' onde in seno,
E non mai nel porto andrà.
Gonfio il mondo, il mondo è torbido,
Se mai calma al cor non ha.
Senza Bacco il mondo è torbido,
Non ha mai tranquillità.
Ah perchè le selve inospite
Più non lascia il rio guerriero?
Su chi fonda il sommo impero
Nell' errante crudeltà?
Fiero il mondo, il mondo è barbaro,
Se mai leggi al cor non ha.
Senza Bacco il mondo è barbaro,
Mai non usa umanità.

Ah perchè di doglie e lagrime
E' si pasce e notte e giorno ?
Alle tombe è sempre intorno,
Molto pensa, e nulla fa.
Mesto il mondo, il mondo è squallido,
Se mai gaudio al cor non ha.
Senza Bacco il mondo è squallido
Non ha mai l' iralità.
Ah perchè dall'alte tenebre
Dell' error e' va coperto ?
Sempre ignaro, e sempre incerto,
E fra l'ombre errando va.
Stolto il mondo, il mondo è stupido,
Se mai luce al cor non ha.
Senza Bacco il mondo è stupido,
Non sa mai la verità.
Ah perchè modesto e tacito
Non attende al suo lavoro ?
Pur d'Orfeo la mensa, e il coro
Profanato un dì sarà.
Vano il mondo, il mondo è perfido,
Se mai fede al cor non ha.
Senza Bacco il mondo è perfido;
Mai non serba fedeltà.
Ah perchè non è più libero
Dal poter del rio tiranno ?
Nella colpa e nell' affanno
La virtù che mai farà ?

Servo il mondo, il mondo è suddito,
  Se mai forza al cor non ha.
  Senza Bacco il mondo è suddito,
  Mai non torna in libertà.
Ah perchè negli antri orribili
  Vive l'Uom selvaggio e solo?
  Per lui invano ha stelle il polo;
  In lui cessa ancor l'età.
Brieve il mondo, il mondo è sterile,
  Se mai gioja al cor non ha.
  Senza Bacco il mondo è sterile;
  Mai non vive in società.
Ah perchè di Giove il fulmine
  Sempre teme, e sempre fugge?
  Sempre pianta e sempre strugge
  Le Provincie e le Città.
Cieco il mondo, il mondo è timido,
  Se costanza al cor non ha.
  Senza Bacco il mondo è timido,
  Mai non ha d'altrui pietà.
Ah perchè non rompe i vincoli,
  In cui nasce, o in cui congiura?
  E' scordò di sua natura
  La potenza, e la beltà.
Lento il mondo, il mondo è debole,
  Se fortezza al cor non ha.
  Senza Bacco il mondo è debole,
  Non ha mai la maestà.

Ah perchè le sue dovizie
Cede', e invidia al ricco avaro ?
Pur gli è sacro, e pur gli è caro
Chi fondò l' iniquità.
Furbo il mondo, il mondo è povero,
Se giustizia al cor non ha.
Senza Bacco il mondo è povero,
Non ha mai comodità.
Ah perchè non v' è più l' Ercole ?
Perchè più non v' è l' Orfeo ?
Quando si alza il gran trofeo
Alla eterna potestà ?
Empio il mondo, il mondo è languido,
Se mai genio al cor non ha.
Senza Bacco il mondo è languido,
Non ha mai Divinità.

LA LIBERTA'

IL mondo giace
Nella barbarie:
Non c' è più pace,
Non libertà.
Il cieco errore
Con le sue favole
Spense l' amore
Dell' onestà.
Non più le selve
I mostri albergano;
Regnan le belve
Nella Città.
Natura langue,
Spento il bel genio:
Nuota nel sangue
L' Umanità.
Altri sull' armi
Fonda l' imperio:
Altri su i carmi
Della pietà.
Fra due catene
Il corpo e l' animo
Sospira il bene,
Che mai non ha.

Di quei che freme
Tra le dovizie,
A' fianchi geme
La povertà.
Dov' è quel lume,
Germe di Apolline?
Mendace Nume
L' ha spento già.
Ragion, coraggio
Mancan, qual nuvola,
Che il chiaro raggio
Sgombrando va.
Alme ingannate,
Tra il cieco popolo
Invan cercate
Felicità.
Più non si accende
Tra tante tenebre
Mente che intende
La verità.
Il Tempio interno
Sù, sù, riaprasi:
Il Fabro eterno
Ci ajuterà.
Questo strumento
Della grand' opera
Il pavimento
Stabilirà.

Poi con misura
L' altre adoprandosi
L' eccelse mura
Solleverà .
Allor che il tetto
Col terzo formasi ,
Di gioja il petto
Ci colmerà .
Oh quanto è vaga
L' augusta macchina !
Contenta e paga
L' alma sarà .
Di tanti amici
Che quì convivono ,
Saggi , e felici
La Società .
Non mai per anni ,
Non mai per secoli ,
Nè per inganni
Mancar potrà .
Sé nasce eguale
Dall'alta origine
Ogni mortale
Per ogni età ;
Virtù che sola
Fra noi distinguesi ,
In questa scuola
Germoglierà .

Che se non nasce
Dal vero merito,
Ma dalle fasce
La Nobiltà;
Pregio e valore
Col proprio spirito,
Col proprio core
Si acquisterà.
Tacete omai:
Si apre l' Empireo;
Spuntano i rai
Della beltà.
Oh dolce spene,
Tu ci fai scorgere
L' idea del bene,
Che al cor ci sta.
Il mondo aspetta
L' alma concordia;
L' alta vendetta
Non tarderà.
Sien nostra guida
Fede e silenzio:
Sia scorta fida
La libertà.

Coro.

Per noi si vendichi
La libertà.

LA GUERRA DELLA PIETA'.

Son guerriero, e fo la guerra
A chi un Nume, e un Re non ha;
E richiamo in questa terra
La giustizia e la pietà.
Su, Compagni, all'armi, al campo;
Questo è il tempo di pugnar.
Noi vedrem de' brandi al lampo
L'oste rea da noi sgombrar.
Non sarà più Re tiranno,
Non sarà più Dio crudel.
Fia sgombrato il cieco inganno;
Dalla terra andremo al Ciel.
Tornerà l'età dell'oro
Senza fasto e servitù;
Si aprirà la mensa e il coro
L'innocenza e la virtù.
Deh mi reca, o mio Lesbino,
L'armi mie: Verrai con me,
Se non sdegni il mio destino;
Se l'error partì da te.
Ma che rechi! La faretra,
L'arco curvo, e il nudo stral?
L'armi mie son quella cetra,
Che del dardo è più feral.

Vuoi veder quanto è feroce
Il suo colpo in mezzo al cor?
Il suo suono e la mia voce
Dan l'impero al Dio d'Amor.
Senti: Or vibro il dardo mio
Su l'affetto e sul pensier;
Or lo scocco al senso rio,
E v' imprimo il bel piacer.
Ma tu gemi? In te rimiro
Un fulgor tra il ciglio e il crin.
Ah mi dice il tuo sospiro,
Ch'è cangiato il tuo destin.
Più non pensi all'ostro e al soglio;
Volgi al Cielo il tuo desir.
Più non temi il vano orgoglio:
Più non senti il rio martir.
Arde il foco e splende il lume,
L'ombra rea da te partì.
Il Re giusto e il vero Nume
Per te torna in questo dì.
O vittoria! o pugna! o palma!
La mia cetra trionfò.
Così vince il Saggio, e l'alma
E' la preda che acquistò.
Bacco e Orfeo per voi si vide
Rifiorire il verde April.
Pur tu vinci o grande Alcide,
Pur trionfi in questo stil.

Deh si pugni in campo, Amici,
Con la mente e con la man,
Deh ritorni a' dì felici
Liberato il germe uman.

INVITO ALLA CENA.

Questa sera io sento in petto,
Che ritorna il mio valore.
Veggio Bacco, e veggio Amore,
Veggio il Mondo in libertà.
O mia pace! O mio diletto!
Or chi fanno i dì felici?
Son gli amanti, e son gli amici
Di giustizia e d'onestà.
Su, venite a me d'accanto,
Saggi Eroi del Regno antico:
Su, destate il genio amico,
Che nutria la prima età.
Lungi il duolo, e lungi il pianto,
Lungi il volgo, e il reo profano,
Che affliggendo il germe umano
Suo timor l'altrui si fa.
Cosa è l'uomo in mezzo al Mondo?
Un felice pellegrino;
Ma diventa allor meschino,
Che si arresta in rea Città.
Chi è feroce, e chi è facondo
Pria l'opprime, e poi l'inganna;
E la legge assai tiranna
Si trasforma in rea pietà.

Gode l' erba in riva al fiume,
Spiega il volo in ciel l' augello;
E la ninfa e il pastorello
Lieto al monte, e al pian sen va.
Ma fra le armi e il reo costume,
L' Uomo incontra il suo servaggio;
La sua forza, il suo coraggio,
Mente più, più cor non ha.
Giace allor la selva antica
Nell' orror del cieco obblio;
Un Re servo, un falso Dio
E' la sua felicità.
La virtù, de' Saggi amica,
Prende allora un fasto austero;
E distrugge il sommo impero
L' eguaglianza e l' amistà.
Ah vedete il Tempio eterno,
Come sparso al suol si giace!
Cadde ancor con lui la pace
Dell' afflitta Umanità.
Sù, Compagni, il duol, lo sdegno,
La pietà si accenda in seno:
Sorga il Tempio, o speri almeno,
Che per noi risorgerà.
Noi vedremo il più bel Regno
Di colui ch' è Re, ch' è Nume;
Ma tu serba il suo bel lume,
O silenzio, e fedeltà.

BACCO ED ORFEO.

GRande Orfeo che reggi il Tempio
Del riposo e della pace,
Vieni, e rendi il ben verace
All' afflitta Umanità.
Lungi, ah lungi il volgo e l'empio:
Il silenzio, e l'alma fede
Viva e regni in questa sede
Della eterna Verità.
Or che l'ombra il mondo oscura,
E il mortal nel sonno è immerso,
Si apre omai dell' Universo
L' ignorata Deità.
Questo Dio che la Natura
Mover sa con dolce impero,
Non è furbo, e non è fiero;
Scettro e brando in man non ha.
Versa i beni a larga mano
A quell' alma ch' è pietosa,
Che a se nota, agli altri ascosa,
Vive in pace e in libertà.
Dello Scita e del Trojano
Non approva il cieco orgoglio:
Ombra e polve è il campo, e il soglio
Della iniqua potestà:

Dov' è Tebe, e dove Atene?
Cadde Sparta, e cadde Roma:
Lauri più non ha la chioma
Della estinta crudeltà.

Frange omai le ree catene
L' aurea legge e il pio costume;
E riprende il sommo Nume
L' usurpata maestà.

Questa legge eterna e immensa,
Mai non cangia, e mai non cessa:
Chi la sente in petto impressa,
Nell' error non mai cadrà.

Questo coro e questa mensa
Chiama il forte, e chiama il saggio;
Gli empie l' alma di coraggio,
Di consiglio e di pietà.

Cerchi pur le gemme e il trono
Chi la pace in se non prova;
Cerchi il ben che mai non trova,
Chi le vie del ben non sa.

Alma pace che sei dono
D' una mente e saggia e forte,
Il tuo pregio, e la tua sorte
E' l' amor, e l' amistà.

Della guerra e della lite,
Empj o voi, che siete amici,
Chiare notti, e dì felici
A voi in ciel non mai darà.

Saggi, al Tempio omai venite,
    Che apre a voi la Tracia cetra:
    Qui del Cielo il ben c' impetra
    La giustizia e l' onestà.
No, Tiranni, io più non curo
    Le ire vostre, e i vostri impeti:
    Fra le cetre e fra i bicchieri
    E' la mia felicità.
Un cor giusto, un cor sicuro
    E' il mio scudo, e il mio trofeo:
    Viva Bacco, e viva Orfeo,
    Che la gioja a' Saggi dà.

IL DESIRE E LA SPERANZA.

CHe si aspetta? Il Dio del vino
Già dal Cielo a noi discende;
Già di fiamme il cor ci accende,
E c' invita all' amistà.
Vada, vada il reo destino
A turbar chi ha serto ed oro:
Il mio soglio e il mio tesoro
E' l' onesta libertà.
Oh qual fiamma in me, qual lume
Si raccende, e mi avvalora!
Nova luce in Ciel l' aurora,
Novo ardor spargendo va.
Quando poi di Delo il Nume
Va spandendo i rai del giorno,
Di que' raggi acceso e adorno
Tutto il mondo avvamperà.
Io vedrò, se non m' inganno,
Senza lite e senza guerra
Ritornata allor la terra
Nell' antica maestà.
Dio mendace, e Re tiranno
Già son nomi al Mondo ignoti:
Prenci amici, e Sacerdoti
Reggeran l' Umanità.

Son Profeta: Il vin mi schiara
Il futuro al volgo ascoso.
Su tal speme io già riposo,
E già torno in libertà.
Vada, vada ogni alma avara,
Che non pensa, e che non sente:
Un bel cor, un'alta mente
Finge il ben, se mai non l'ha.
Oh qual notte orrenda e oscura
L'Universo aggrava e ingombra!
Della luce appena un'ombra
Si conserva per pietà.
Nell'orror di rea sciagura
Giace immerso il germe umano;
Cerca il ben, ma il cerca invano,
O del male il ben si fa.
Si nasconda, o Saggi amici,
Dal furor del reo, dell'empio,
Nell'altar del nostro Tempio,
La lucente verità.
Se verranno i dì felici,
Questo lampo e questa face,
Che occultata in cor si giace,
Tutto il Mondo accenderà.

Coro.

Fra gli amici e fra i parenti,
Fra le tazze e fra i concenti,
E' la mia felicità.

BRINDIS.

VIa su, la dolce cetera
Si rechi al mio Cantor:
Già mi empie il sen Bassareo
D' inusitato ardor.
Resta sul Pindo, Apolline:
Ho un altro Nume in cor:
Restate voi, Pieridi,
E voi, Baccanti, ancor.
Non temo che mi squarcino
Le membra per furor.
Saprò del vate Tracio
Schivar il cieco error.
O Cielo, o dolce nettare,
E dov' è il mio dolor?
E' sol meschino e povero
Chi sprezza un tal liquor.
Amici, in noi rinnovasi
L' antica età dell' or.
Il germe umano è libero,
Che servo fu finor.
Voi nol credete? O incrudeli,
O privi di valor!
Siate fedeli e taciti,
E lo vedrete allor.

E non sentite all' animo
In placido tenor
Goder gli affetti teneri
Incognito tesor?
E questo è don di Bromio,
E' tutto suo furor.
Sì, chi non beve è barbaro,
Privo del nostro amor.

Coro.

Amiamo, amiam ch'è misero
Chi mai non sente amor.

BRINDIS.

In questo vase eletto,
Colmo d' ardente vino,
Contiensi il gran destino
Dell' egra Umanità.
Il cor si accende in petto
Di forza e di coraggio;
E divien forte e saggio,
E si arma di pietà.
Di vendicar chi giura
Del sommo Nume il regno,
In questa tazza il pegno
Di sua mercede avrà.
Magnanima congiura!
Allor che il germe umano
Di se si fa sovrano,
Servo di se si fa.
Ah parmi omai che in Tempio
Trasformasi la Terra:
Non lite più non guerra
Premendo il Mondo va.
Sgombra il profano e l' empio:
Asilo ha già la pace,
Splende d' Amor la face;
Il Mondo è in libertà.

Coro .

O Nume che mi accendi ,
O Bacco, ah tu mi rendi
La mia felicità .

L' ERRORE E LA VERITA' .

VAdo errando , e sono incerto
Della sorte e del consiglio ;
Il timor del mio periglio
Più dubbioso ognor mi fa .
Senza guida , e senza merto
Che farò per questa valle ?
L' ombra innanzi , ed alle spalle
Ho la mia necessità .
Chi mi spinge , e chi mi regge ?
Io non posso ; il mondo è voto
Di ragione ; il nume è ignoto ,
O fallace è la pietà .
Caso , o fato è quella legge ,
Ch' è ne' libri , o nella fede ;
E non trovo omai la sede
Della mia tranquillità .
Ma che veggio ? Un sommo Nume ,
Che discende in me dall' etra ,
Mi dà tazza , e mi dà cetra ,
Tirso e serto ancor mi dà .
Del suo foco e del suo lume
Arde e luce il mio pensiero ;
E già si apre il gran sentiero
Della mia felicità .

Ecco parto, e l'onda Egea
Varco salvo, e giungo al lido,
Dove fu quel Greco infido,
Che non ebbe fedeltà.
Di qual colpa, o Dio, fu rea
Quella donna incatenata?
Infelice, abbandonata
Chi soccorso a lei darà?
Non ascolta, e non risponde
Sordo il Cielo a' suoi lamenti.
Son d'accordo i flutti e i venti
Con greca la crudeltà.
Restar dee fra queste sponde
Data in preda al pianto e al duolo?
Arianna in questo suolo
Sempre avvinta, o Dio, sarà?
Va, la sciogli, e' dice allora,
Va, le rendi e vita e soglio.
Ella beve, ed io la sciolgo,
E la metto in libertà.
Spunta in Ciel la bella aurora;
Vien del Sole il cocchio aurato,
E già torna al prisco stato
L'ingannata maestà.
Il mio servo omai tu sei,
E' mi dice, e il mio Sileno;
Prendi in man la sferza e il freno
Della somma potestà.

Segui, o figlio, i passi miei:
Vieni, e salva il germe umano;
Ma se sveli il grand' arcano,
Non ha forza, e non beltà.

LA GUERRA DELLA VIRTU'

ALl' armi, all' armi: Il barbaro
Già scende al paragon.
Campioni invitti e impavidi,
La mano al mio cannon.
Son le armi sue terribili;
Son le armi del furor:
Son le armi nostre amabili,
Son le armi dell' amor.
E' pugna per l' imperio,
E per la servitù:
E' spianta dalla origine
La natural virtù.
Io pugno per l' arbitrio,
E per la libertà:
Io pianto in cor l' immagine
Dell' alma Verità.
Si muora, esclama il perfido:
La vita è assai crudel.
E' muore; ed ombra e polvere
Si giace in odio al Ciel.
Si viva, esclama il savio:
La vita è il mio piacer;
E' vive, e la sua cetera
Accorda al suo bicchier.

Non porti il Re Macedone
Il nappo in quella man,
Che incenerì Persepoli,
Che oppresse il germe uman.
Il vago Scita e indomito,
Se vuol con noi pugnar,
Quel nappo orrendo e lurido
A mensa dee cangiar.
Deh vieni, o buon Callistene,
E reca il ferro al piè.
Tu porta, o buon Diogene,
La botte tua con te.
Sarà trofeo di gloria
Quel vostro reo martir.
Chi è saggio, e chi è benifico
Deve così morir..

IL TRAVAGLIO E IL RIPOSO.

CHe si attende? Lasciate la cetra:
Alla mensa venite dal coro;
Dal travaglio venite al ristoro,
Or che dorme la cura crudel.
Così vivono i Numi dell' etra.
Questa vita non gode il tiranno,
Che si pasce di colpa e di affanno,
Che si usurpa lo scettro del Ciel.
Questa terra a' mortali fu data
Per usarne con giusta misura.
Nasce e muore col giorno la cura:
Si compisce là vita così.
Chi del regno ha la voglia sfrenata,
Non vi è preda che il renda contento.
Quindi nasce la pena e il lamento.
Contra il forte che il Mondo rapì.
O Tiranno, la vita sen fugge,
E ti lascia la infamia del nome.
Di quel serto che ti orna le chiome,
Più memoria nel Mondo non vi è.
Il tuo soglio si spianta, si strugge,
O si cangia nel Tempio di pace,
Dove Bacco ci accende una face,
Che lo scopre per Nume e per Re.

Voi, Compagni, che udiste gli accenti
Della cetra del saggio Museo,
Deh venite nel Tempio d' Orfeo,
Dove regna la vera Pietà.
Questi sono i felici momenti,
Che ci accorda l' eterno destino:
Ma chi fugge dal canto e dal vino,
Liete notti, dì chiari non ha.

IL SACRO FURORE.

ECco le tazze, empitele
Dell' onde di Lieo.
Temprate omai le cetere,
Figli del grande Orfeo.
Al gaudio, al canto, al giubilo
Aprite omai gli affetti:
Son brievi, ma son teneri
I mistici diletti.
Così tra noi si celebra
La festa di quei Numi,
Che nella terra sparsero
Le fiamme ardenti e i lumi.
Nel sonno, e fra le tenebre
Mentre il profan si giace,
C' innalza l' alma all' etere
L' Eroe Tebano e il Trace.
Miriamo omai l' Empireo,
Come per noi risplende:
Sentiamo omai che l' anima
Di sacro ardor ci accende.
Ma venga l' alma Cetere
In dolce compagnia:
Scenda dal Cielo Urania
A questa melodia.

Ma vada omai quel barbaro,
Ch' è Nume, e ch' è Tiranno;
Che turba il nostro spirito;
Che ci empie il cor d' affanno.
Il nostro amor è l' Orfico,
L' amor del ben del vero:
Il petto nostro è libero
Sotto il suo giusto impero.
Con questo amor, Macedoni,
Domaste i regni Eoi:
Ma entraste in Babilonia,
E più non foste Eroi.
Compagni, il tempo è rapido,
Ritorna, sì, ma fugge.
Il bel piacer rigenera,
Ma il bel piacer distrugge.
Piegate voi Bassareo,
Che arresti il veglio alato.
Il plettro di quel Tracio
Può farlo ancor placato.
Il carro infaticabile
Del tempo alfin si arresta;
E ancor pietoso venera
Del nostro Re la festa.
Che più tardar? Propizio
Per noi si mostra il Cielo.
Finchè beviam, non lacera
Per noi la notte il velo.

No, non partir, arrestati,
O bella notte ombrosa:
Noi fiam più lieti e vigili,
Mentre il profan riposa.

INVITO.

Già la notte il fosco ammanto
Stende in cielo, in terra, in mar.
Che si attende? Al gioco, al canto,
Su, Compagni, a festeggiar.
Mentre l'ombra il Mondo oscura,
Bacco reca a noi splendor.
L'aspro affanno e l'aspra cura
Sgombra omai dal nostro cor.

BRINDIS.

Si beva: All' animo
 Torni il piacer.
 Le cure immergansi
 Nel mio bicchier.
La vita è labile,
 Nice, mio ben.
 La gioja annidasi
 Nel nostro sen.
Bevi quel nettare,
 Alma fedel,
 E un sorso amabile
 Gusta del ciel.
Col vin l'ambrosia
 Mesci d' amor;
 E il gaudio accrescasi
 Del tuo bel cor.

BRINDIS.

ALtri passa il giorno e le ore
Nel cercare il falso onore:
Per me passo e le ore e il giorno
A Cupido e a Bacco intorno.
Con le cure smoderate,
Rei mortali, e che cercate?
L' ombra sol d' un falso bene,
Che va presto, e tardo viene.
Io se bevo inghiotto l' onda
Del piacer che il cor mi affonda.

BRINDIS.

CHi vuol saper del mondo
Il Genitor ? E' il vino.
Lo spazio ? E' il borbottino
Che voto mai non è.
Chi serba un cor giocondo,
Chi sempre e beve ed ama,
Altro di più non brama;
Ha tutto il Mondo in se.

BRINDIS.

O Bella Nice,
Sai chi è felice?
Il Nume e il Re,
Se notte e giorno
Col fiasco intorno
Beve con te.

IL TRIPUDIO.

CHe gaudio, che gioja
Mi sento nel cor!
Non colpa, non noja,
Non sento dolor.
Qual raro passaggio
Di bene e di mal?
Son forte, son saggio,
Son fatto immortal.
Al lume che splende
Più chiaro del dì,
Con le ombre tremende
La notte fuggì.
Qui regna la pace,
Qui l' alma virtù,
Che strugge, che sface
La rea servitù.
Chi dice, chi pensa
Dell' oro l' età,
De' Saggi alla mensa
La cerchi, che l' ha.
O saggio d' Atene,
Che chiedi da me?
Un Uomo dabbene
Nel mondo non vi è.

Trovarlo se vuoi
Secondo il desir,
Tu dei degli Eroi
Nel Tempio venir.
E' questa la sede
Del sacro piacer.
Chi ha forza, chi ha fedè
Qui venga a goder.

LA MENSA.

Questo è Bacco, e questa è Cerere,
Le più sacre deità.
Questi Numi son l'origine
Della mia felicità.
Venga ancor la bella Venere
A compir la società;
Ma discenda dall' Empireo,
Dov' è Nume di pietà.
Questa vita è molto misera,
Se si vive in servitù.
E' per lei la terra un carcere,
Donde mai non si esce più.
Ma se desta in me Bassareo
Una indomita Virtù;
L' alma mia pensante e libera
Lascia allor la servitù,
Nell' orror di dense tenebre
Giace e langue il germe uman;
Segue le ombre delle favole,
Sia soggetto, o sia sovran.
Io men vivo in solitudine,
Sempre in vista al monte e al pian;
E quel mondo avaro e prodigo
L' abbandono al reo profan.

Il mio mondo è vasto, è nobile:
   E' la terra, il mar e il ciel.
   Il mio Tempio è il mio spettacolo,
   Senza mura e senza vel.
Nella torre, e nell'imperio
   Viva Dario, e sia crudel;
   E si aggiri fra le immagini,
   Come in gabbia un servo augel.
Quando freme il Ciel fra i turbini,
   Alla grotta io volgo il piè;
   E se trovo un rozzo Satiro,
   Canta e suona ancor con me.
Quanto è dolce allor Licoride,
   Che domanda a Dio mercè!
   L'aspro Ciel là fece timida,
   Ma pietosa in Ciel la fè.
Vada, vada al cieco Tartaro,
   Dove mai non torna il dì,
   Quel Tiranno inesorabile,
   Che la pace altrui rapì.
Non ho regno, e non ho popolo,
   Ma la cetra mia chi udì,
   Tigre sia, sia tronco, o barbaro,
   Me qual Dio, qual Re seguì.
Saggi amici, il tempo è prospero,
   Lieta l'alba in ciel spuntò.
   Deh scioglian, ch'è tempo, il canape
   Che alla terra il cor legò.

Questo nappo è il gran navilio,
In cui Bacco s'imbarcò,
Quando a Nisa in festa e giubilò
Arianna accompagnò.
Tranguggiamo, Amici, il nettare,
Che non gusta il reo guerrier,
Quando pianta il trono eburneo,
E consagra il suo voler.
Fate plauso alfin col cantico,
Che non deggio a voi tacer:
Chi nol sente in fondo all' animo,
Mai non sa che sia piacer.

IL NATALE.

DI Musandro al nome augusto
    Chi non beve, e chi non canta,
    Mai non gode, e mai non vanta
    Il piacer dell' amistà.
Questo Eroe del dì vetusto
    Serba in me, e serba in core
    Quella fede, e quell' amore
    Che la gioja al mondo dà.
E' del volgo, e del Sovrano
    A se tragge il cor divoto;
    Alla terra, e al ciclo è noto,
    E pur fasto in se non ha.
Mai non parla, o pensa invano,
    E co' detti, e col pensiere
    Si conquista un dolce impero
    Su l' afflitta Umanità.
Al tenor de' suoi concenti
    Van le rupi, e stanno i fiumi;
    Lascian l' etra i sommi Numi,
    A sentirlo il Mondo va.
Dorme il mar, son cheti i venti;
    La Natura il passo arresta.
    Sol si affrena, e sol si desta
    L' ira atroce, e la pietà.

Or di Silvia e' placa il duolo
Col sopor de' carmi suoi;
Or de' Numi e degli Eroi
L' oltraggiata maestà;
Or rimena il Ciel nel suolo
Al romor dell' aurea cetra;
Or dal suol c' innalza all' etra
Nell' immensa eternità.
Per lui piace all' uom la vita,
Bella è ancor per lui la morte;
Per lui pur fra le ritorte
Vanta il servo libertà.
Quando appressa le sue dita
Alla cetra armoniosa,
Più non sento la gravosa,
La dolente povertà.
Tratto a vol per lui nel cielo
Mi trasformo in vâte anch' io;
Per lui scende al petto mio
La canora Deità.
Veggio allor senza ombra e velo
In suo trono eterno assisa
Nella propria sua divisa
L' una e trina Verità.
Ma se manco, e' mi sostiene
Col suo labbro assai pietoso:
Ogni arcano al volgo ascoso
A me chiaro allor si fa.

Se diffonde in queste vene
L' estro suo, ch' è don d' Apollo,
Io di terra al Ciel mi estollo,
Pien d' onesta ilarità.
Egli è vate, e forma i vati:
E' felice, e fa felici:
Egli è amico, e fa d' amici
Una dolce società.
O momenti avventurati!
Vada, vada il nappo intorno.
Questo nome, e questo giorno
Viva, e regni in ogni età.

L' AMOR DELLA PATRIA.

OR che splende a noi d' intorno
Lieto più, più chiaro il giorno,
Su, prendiamo e tazza e cetera,
Su, cantiam la libertà.
Fugge il Moro, e fugge il Trace;
Torna a noi la bella pace,
E rimena alle alme libere
Degli Eroi l' antica età.
Sotto un Duce e sotto un Nume,
D' una legge e d' un costume,
Venerava un tempo il popolo
Un' eterna Maestà.
Senza fasto e senza orgoglio
Era il Nume e il Re nel soglio;
E regnava allor su gli animi
La giustizia e la pietà.
Ma i Giganti alzar la fronte,
E passar di monte in monte;
E di Giove il sommo imperio
Fu diviso in potestà.
Altri serve al fier Tifeo;
Chi s' inchina al gran Reteo;
Quel consagra al vecchio Encelado
Quanto serba, e quanto fa.

Giove alfin dall' alte soglie
Ode i prieghi, i voti accoglie,
Misti ognor di calde lagrime,
Dell' afflitta Umanità.
Punirò gli audaci, e' disse,
E il decreto in Ciel si scrisse.
Ecco accende e vibra il fulmine,
E più mostri il Ciel non ha.
Torna omai l' età dell' oro:
Dalla mensa andiamo al coro.
Cadde l' empio, cadde il barbaro
All' abisso il reo sen va.

CHIRONE.

Deh fuggite del mondo fallace,
Giovanetti, gl' incanti d' amore:
Deh temprate gli affetti del core
Col consiglio dell' alta ragion.
Quando spunta di Febo la face,
Quando il giorno sen parte col lume,
Conoscete, adorate quel Nume
Ch' è del Mondo l' eterna cagion.
Io pur vissi, qual vago fanciullo,
Quella vita ch' è l' alba del giorno;
Ma de' Saggi fui sempre d' intorno
Apprendendo la vera virtù.
Era il coro il mio dolce trastullo;
Era a mensa co' Genj dell' etra,
E la tazza impugnando e la cetra,
Vidi il mondo qual corre, qual fu.
Fui nel tempio di Bacco, e d' Alcide;
Per l' un saggio, per l' altro son forte.
Dell' arcano a me s' apron le porte,
Ma non rompo il silenzio e la fe.
Quando il Vate di Tracia mi vide,
Sii seguace, mi disse, d' Orfeo.
Guarda Eumolpo, contempla Museo,
Che del fato più scherno non è.

Così disse e mi sparse sull' alma
  Quella luce che schiara, che accende;
  Che di notte di giorno risplende,
  Quella luce che il volgo non sa.
Ecco torna la pace e la calma.
  La mia mente tranquilla e serena
  Non più colpa, non sente più pena,
  Non ha servi, tiranni non ha.
Amo il Mondo ch' è l' opra di un Dio;
  Ma la cura che m' empie la mente,
  Ma la cura che pensa, che sente,
  Mi offre sempre la Reggia del Ciel.
Alla terra l' ingiusto desio
  Pur rivolga quel volgo profano:
  Ma chi è saggio, chi è forte, chi è sano
  Sia del Tempio custode fedel.
Deh venite, miei figli, venite
  A quel Tempio ch' è il porto de'saggi.
  Vi accendete a quegli astri, a quei raggi
  Che han nel volto la fiamma del dì.
Vada in bando la guerra, la lite,
  Madre antica del mostro tiranno,
  Che ha due fronti, la forza, l' inganno,
  Che del mondo la pace rapì.
Se mai Troja vi chiama nel campo,
  Deh seguite d' Ulisse la voce:
  Ma fuggite d' Achille feroce
  Quello sdegno che cangia in amor.

Arde Achille di Venere al lampo,
E già cangia col brando la lira:
Un bel volto gli estingue quell' ira,
Ch' è il gran germe del sommo valor.
Ma si sveglia l' invitto garzone;
Ma già vince, già porta la palma:
Giovanetti, seguite quell' alma,
Non più serva del molle piacer,
Deh vi muova del vecchio Chirone
L' alta forza de' saggi consigli.
Mie speranze, mie cure, miei figli,
Deh seguite quel forte guerrier.
Ecco scende l' audace nemico,
Che si cinge dell' armi predate:
Già vi vede, già fugge, volate;
Resti l' empio trafitto nel suol.
Quanto è dolce difender l' amico,
Quando cade nel campo pugnando!
Su Campioni, con l' asta, col brando
De' superbi estinguete lo stuol.

IL PREMIO DELLA VIRTU'.

Ecco il liquor amabile
Che in terra e in ciel si sa;
Questo è de' Numi il nettare,
E dell' Umanità.
Ecco il bicchier di Bromio,
In cui si vincerà
Del fato inesorabile
L' orrenda crudeltà.
La notte le atre tenebre
Al mondo spargerà;
Ma il foco di Bassareo
La luce a noi darà.
Resti fra l' ombre pallide
Chi è privo di pietà:
Chi sente un Nume all' animo,
Non mai si oscurerà.
Non più si lagna il povero
Dell' aspra povertà,
Se al suon d' acute cetere
Il nappo voterà.
Irrequieto e torbido
L' avaro non berà,
E in mezzo all' onde è Tantalo,
E sete sempre avrà.

Nel soglio il reo Macedone
  Servo di altrui si fa :
  Il Saggio nella carcere
  Ostenta libertà .
Teseo di sua perfidia
  La pena pagherà ;
  Ma Bacco viene, e libera
  Di Creta la beltà .
Questo è il liquor Castalio,
  Che i vati infiammerà .
  Beviam : Già scende Apolline,
  E il mondo accenderà .
Col fiasco al giogo Olimpico
  Il vate ascenderà,
  E di bel serto Aonio
  La fronte cingerà .
Col lume in man Diogene
  Che mai cercando va ?
  Impugni un fiasco ignivomo,
  E l' Uom si troverà .
Austero Saggio e torbido,
  Vuoi tu la verità ?
  Bevi, che il gran Dionisio
  A te la mostrerà .
Più non avrai, Falaride,
  La tua tranquillità :
  Di bronzo un fiasco fabbrica,
  E in te ritornerà .

Tu fondi nell' imperio
  La somma potestà ?
  Deh tra le viti e i pampani
  Fonda la tua città .
Alza il vessillo impavido
  Della tua Maestà .
  Ma in quello appendi il grappolo ,
  E ognun ti seguirà .
Vuoi tu regnare , o Romolo ,
  In pace e sicurtà ?
  Bevi , ribevi , e l' Aquila
  Invitta allor sarà .

Coro .

Chi mai non beve , è misero :
  Mai pace al cor non ha .

L' ARALDO.

OR che torna a noi Bassareo
Col suo tirso e il nappo in mano,
Torna in pace il germe umano;
Torna il mondo in libertà.
Più non langue al suolo il povero;
Più non freme il reo d' orgoglio:
Non ha leggi e non ha soglio
L' ingannata Umanità.
D' un sol cor e d' un sol genio
Veggio ancor che i saggi amici
Fanno a gara a' dì felici
Richiamar la nostra età.
L' alma fede, e il bel silenzio
Di chi regna a fianchi sono.
La virtù che preme il trono,
Leggi ed armi in man non ha.
Gira intorno eletto spirito
Ministrando il gran bicchiero,
Per cui beve il gran mistero,
Che il profan che il reo non sa.
Nella notte e fra le tenebre
Chi è di loro e prence e Nume,
Sparge il foco e sparge il lume,
Che aumentando al cor si va.

Gente eletta e gente amabile,
  Che non reca o strage o morte,
  Chi è più saggio, e chi è più forte,
  Fa l' altrui felicità.
Su, beviamo: Il mondo è libero,
  Se si vive in compagnia:
  Regga Bacco l' armonia
  Della nostra società.

GIUDITTA.

BEtulia, esulta. E' questo
Il capo d' Oloferne. Il reo tiranno
Già cadde di mia mano. Il corpo orrendo,
Qual tronco svelto dalla sua radice,
Giace immerso nel sangue. Il vino, il sonno
Il trasse alle ombre eterne.
Ov' è il fasto, e l' orgoglio?
Ov' è d' Assiria il duce, e il brando, e il soglio?
Troval, se il puoi. Dispersa
Fugge l' oste nemica. Il nembo oscuro,
Orrido e tempestoso, al chiaro aspetto
Del sol nascente disgombrò. Qual forza
Eguale alla Divina? Un Dio mi accende,
Mi regge un Dio. Mi sento
L' alma ancora avvampar del suo bel foco.
Vedova son, ma serbo
Un cor d' Eroe nel petto. O Patria amata,
O dolce amor, ritorna
Alla tua libertà. Di Dio la legge
Deh non più disprezzar. L' aspro tiranno
Delle tue colpe è figlio:
Tu formi di tua mano il tuo periglio.

Se di Dio t' inchini al nome,
  Se del Ciel la legge adori,
  L' ombra rea de' tuoi timori
  Nel tuo cor non più cadrà.
Cingi omai le belle chiome,
  Patria mia, del sertò augusto:
  Torna al secolo vetusto,
  Vivi in pace, e in libertà.

GIAELE.

SIsara, e non ti desti?
E dormi ancor? Qual sonno
Aggrava i lumi tuoi? Destati, e vedi
L'aurea luce del Sol. L'ombra notturna
Già si dilegua. La vermiglia aurora
L'astro del dì già richiamò. Non odi
Degli augelletti il canto? Ognun saluta
Il celeste splendor. Di ramo in ramo
Ognun volando va. Tu solo, o Dio,
Giaci nelle ombre. E che ti giova il brando,
E il tuo furor? Superbo,
Barbaro Duce, oppresso
Resta nel sonno tuo. Dal ferro acuto,
Onde inchiodai le tempia tue, sepolte
Nel profondo sopor, non più potrai
La testa tua salvar. Questa ti trasse
Alla morte fatal. Che val la forza
Senza ragion? E' Dio
Il Re del Mondo. E' regno suo la terra,
Il mar, il ciel; e chi l'usurpa, o turba
I suoi servi fedeli, è un reo tiranno,
Che cade alfin nel meditato inganno.

Or vedrai, se schiudi il ciglio,
 Chi del mondo è il Nume e il Re:
 Ma non giova il tuo consiglio;
 Il mio Dio più tuo non è.
Così giace alle ombre in seno
 Chi non vede il bel chiaror
 Di quell' Astro il più sereno,
 Che arde il Mondo e accende il cor.

DEBORA.

Su, del Tempio schiudete le porte :
Su, campioni, venite nel coro ;
Voi che offriste la vita alla morte,
Voi che ornaste la chioma d' alloro.
Ma chi vinse nell' aspro conflitto ?
Chi vi trasse dall' empio periglio ?
Dio fu duce, che saggio che invitto
Vi diè forza, vi armò di consiglio.
Re, soldati, ascoltate il mio canto.
Già mi sento, che avvampo di foco.
Strinsi il ferro : La cetra mi vanto
Or di batter, se cangio di loco.
Chi fu del reo tiranno
Il vincitor chi fu ? Gran Dio, tu fosti.
Quando passasti con l' armata Ebrea
D' Edom per le campagne,
Tremò la terra, e il Cielo
Di nubi s' ingombrò. L' eccelse cime
Chinaro i monti. Il Sina
Arse, e il Dio d' Israello
Tonando salutò. Sgombre le strade,
Il pellegrin cangiava il calle usato.
Gli stessi duci, ritirando il passo,
Cedeano il fren del militare impero,
Quando Debora venne al gran comando,

E vestì la lorica, e strinse il brando.
Dio scelse l'aspra guerra
Per chiamarci al trionfo. A' rei nemici
E' distrusse le porte. Il suo drappello
E' d'asta, e scudo armò. Già scende al campo
Il Duce armato. Di furor avvampa,
Pien d'ardir, di consiglio,
E si offre volontario al gran periglio.
Venite, o Duci. In coro
Si cangi il campo. Armate
Di cetre il braccio. Aprite il labbro al canto,
E il cor alla pietà. Del Duce eterno
Esaltate il valor. Qui giace al suolo
L'oste oppressa e dispersa: i carri infranti,
Sbaragliati i destrieri. Ah vieni, e reggi,
Debora, il canto augusto,
Il canto trionfal. De' rei tiranni
Narra le stragi e narra
D'Israello il valor. Dì, come il Cielo
Per noi pugnò. Le stelle
Dì, come si voltaro
Contro Sisara infame. Ecco già fugge
Sbigottito il nemico. Il forte Ebreo
Il persegue, e l'incalza. Inciampa e cade
Il corridor nell'onde, e preme e calca
Il cavalier che sbalza
Dal dorso suo. Già spuma
Il torrente di sangue. Il Duce in fuga

Affannato si volge. Albergo e latte
Gli offre Giaele. Ecco dal sonno oppresso
Giace. La donna invitta,
Nella sinistra il chiodo,
Stringe il martello nella destra, e vibra
Il colpo. Il ferro acuto
Passa le tempia; e il corpo
Tremante e semivivo
Fra i piedi suoi si avvolge. Il suol si allaga
Di atro sangue; e nell' ira e nello sdegno
Fugge l' alma crudel delle ombre al regno.
L' attende pur, e grida
La madre sua. Perchè non torna ancora
Il carro trionfal? Perchè sì tarde
Le ruote al corso? E' forse
Divide a' suoi le spoglie
De' nemici abbattuti. Oh qual si sceglie
Al vincitor superbo e vaga e bella
Ebrea gentil donzella!
Di quante vesti e gemme
Ornato apparirà Sisara allora,
Che con la sposa a fianco,
Della vittoria altero,
A trionfar verrà col suo guerriero!

Così si estingua il barbaro,
Così si spenga il reo,
Che su l' afflitto popolo
Innalza il suo trofeo.

Ma di tua legge amabile
  Chi notte e dì si pasce,
  Viva, e di luce fulgida
  Splenda, qual Sol che nasce.
Signor, è tua la gloria
  Di questi invitti Eroi;
  E la virtù che mi anima,
  E i voti miei son tuoi.

GIONA.

Ma Ninive non cade
Al suolo ancor? Il terzo giorno è questo
Del decreto divin. Son io mendace?
Ma Dio non mai mentisce. Io son Profeta,
Son ministro di lui. Non fu suo sdegno
La tempesta del mar? Tre giorni interi,
Oh rimembranza! io giacqui
Nel sepolcro d' un' Orca. Il Cielo udia
Sopra di me tonar. Udia delle onde
Fremer l' ira. Nel fondo algoso e cupo
Or ruinava, ed ora
Risbalzava nel Ciel. Chi mi sostenne
In vita allor? Nelle tranquille arene
Chi salvo mi ritrasse? Eh ch' io conosco
Il celeste poter. Potea quel mostro
Inghiottirmi. Ma sano
Potea serbarmi? E poi
Tanta pietà nel trarmi salvo al lido?
Sì, che del Nume eterno
Un Profeta son io. Ma pur compito
Il presagio non è. Che fia? Si schiara
Il ciel. Coperto io sono
Da verdi fronde. E quando
Crebbe il tenero tronco? Oh Dio, che schiera

Di portenti! Ah che io veggio il tempio e l'ara
Arder di sacri incensi. Ah torna a Dio
Ninive ravveduta. In lutto e in pianto
Già l'error suo deplora,
E il Dio del Cielo, e il Re del Mondo adora.
Nume giusto, ma Nume clemente,
Tu non chiedi de' Regni la morte:
Tu vuoi salva del Mondo la gente,
Quando lascia degli empj la sorte.
Viva l'Uomo, trionfi la legge,
L'Universo che informa e governa:
Viva e regni quel Nume che regge
Con sua forza invincibile, eterna.

DAVID A SAUL.

Un Pastor che ascende al soglio,
A un Pastor che segue il gregge,
Dà la norma, e dà la legge
Del suo canto e del suo suon.
Nelle furie, e nell' orgoglio
L' arpa mia non dà diletto.
Un cor sano, un dolce affetto
Di mie corde apprende il tuon.
Vieni al monte, e torna al fiume
Con le piante, e col pensiero.
Il tuo scudo, e il tuo cimiero
Lascia omai del soglio a piè.
Vieni, e guarda il sommo Nume,
Che governa il suo bel Regno
Senza fasto e senza sdegno,
E del mondo è Padre e Re.
Van le sfere, e van le stelle
Al suo cenno, e al suo comando.
Non ha lancia, e non ha brando,
La lor legge è il suo voler.
E' suo servo, e suo rebelle
Chi alza il capo, e torce il ciglio,
E disprezza il suo consiglio,
Sia bifolco, o sia guerrier.

E' di Dio la terra, e il cielo;
E chi cinge al crine il serto
Senza sangue, e senza merto,
E' tiranno ururpator.
Deh si squarci e l'ombra e il velo;
Deh si scopra il grande arcano.
Del gran Dio, del gran Sovrano:
L' alma legge è l' almo amor.
V'è la rosa, e v'è l' erbetta
Là nel colle, o nel ruscello;
V'è la fiera, e v'è l' augello
Nella sua felicità.
La sua morte ognuno aspetta:
Ma nel gaudio, ma nel canto,
Senza duol e senza pianto,
Vive e regna in libertà.
Stolti Ebrei, perchè cangiaste
Di Natura il regno eterno?
Qual impero, e qual governo
Può piantarsi, e può durar?
Per le selve aperte e vaste
Vi seguì quel Dio ch' è Padre.
E fra l'armi e fra le squadre
Vi guidò nel mezzo al mar.
Ah rammenta il Regno antico;
Riconosci il Re del mondo.
Sii prudente, e sii giocondo;
Poni un freno al tuo desir.

D' un fratello e d' un amico
Va ritrova il bel tesoro:
Ma nell' ostro, ma nell' oro
Solo alberga il reo martir.

IL VIAGGIO DELLA VIRTU'

BEvi, mi dice Bromio;
    Saluta il Re del Mondo:
    Questo è di Giove il nettare:
    Questo fa il cor giocondo.
Nell' erme solitudini,
    Culte da' Saggi amici,
    In grembo alle delizie,
    Puoi trarre i dì felici.
Or senti quello spirito,
    Che un Nume e un Re tiranno
    Spense da' giorni teneri
    Col ferro e con l'inganno.
Canta, mi dice Apolline;
    Loda gli Dei del Cielo:
    Adora il Dio dell' etere
    Senza ombra e senza velo:
No, non temprar la cetera
    Per la potenza umana:
    Chi loda i Ciri e i Cesari,
    La cetra sua profana.
Non vedi là l' Empireo
    D' astri e di stelle ornato?
    Dì poi, ch' è Caos torbido,
    Che regna il caso e il fato.

Sigisto, e tardi, e dubiti?
Deh vieni a mensa e al coro.
Ci attende Filadelfia.
Andiamo al vello d'oro.
Tu sarai l'Ila, io l'Ercole;
Ma delle Ninfe al fonte
Se resti, oh Dio! di lauri
Non cingerai la fronte.
Solo ne andrò. Memoria
Avrò di te. Mie cure,
Dirò, voi siete sterili;
Siete le mie sventure.
Ma nel sentir dal margine,
Che piange un infelice,
Il nome d'Ila accordasi
Al nome d'Euridice.
Dall' alta sponda i gemiti
Sento d'Ulisse e il duolo.
Compagni erranti e stolidi,
Io torno al patrio suolo.
Chi sa, Sigisto amabile,
Se tal sarà mia sorte?
Mi basta il desiderio
Di farti e saggio e forte.

BRINDIS.

Questo è il bicchier di Bromio,
Colmo di eletto vin,
Che placa l' ira indomita
D' ogni crudel destin.
Di sangue iniquo e perfido
No, che ripien non è;
Ma il patto irrevocabile
Contien descritto in se.
Della mortal miseria
Struggiam la rea cagion.
Chi torna amico e libero,
E' il più fedel campion.
Una città si fabbrichi
All' alma libertà;
E quivi si ricoveri
La sparsa Umanità.
Tenace del proposito
L' Eroe conservi il cor.
Sieno i suoi fidi auspicj
La Fede e il Dio d' amor.
Se incontra un sommo ostacolo,
Non debbe e' mai fuggir:
O vinca, o moja, incognito
Sia sempre il suo desir.

IL TEMPIO DELLA VIRTU'.

O Mortali, venite nel Tempio:
Infelici, venite a goder.
Deh scacciate quel volgo, quell'empio,
Che se teme per farsi temer.
Voi nasceste per viver felici:
Deh sgombrate la pena dal cor.
Siate amanti, non siate nemici,
Ma serbate la legge d'amor.
Non s' invidj a quell' empio tiranno,
Che mai cheto, mai sazio non è:
Invan cuopre con l'asta l'affanno,
Che il fa fiero con gli altri, e con se.
Non s'invidj a chi ha fame dell'oro,
Di se sempre nemico crudel.
Più potente, più ricco tesoro
E' la pace d'un' alma fedel.
Giovanetti, che siete innocenti,
Questo è il Tempio che un giorno fondò
Chi accordando alla cetra gli accenti,
Trasse i tronchi, i torrenti frenò.
Sù, temprate, miei figli, la cetra,
Del travaglio se il giorno finì:
Alla gioja vi chiama dall' etra
Chi de' Numi l'albergo vi aprì.

Se di Bacco sedete alla mensa,
 Salutate l' eterna pietà,
 Che la pace a quell' alma dispensa,
 Ch' è modesta, che sdegno non ha.
Voi dell' Uomo, del Mondo, del Nume
 Conoscete la propria virtù:
 Voi nutrite quel foco, quel lume,
 Che mai servo, mai stolto non fu.
Su, si ascolti la bella armonia
 Della terra, del cielo, e del mar:
 Deh seguite, che vi apro la via,
 E precedo col dolce cantar.

CHIRONE.

Figlio de' miei pensieri, è alpestre il calle
Della Virtù che ti mostrai. Che resta?
L' opra tua. Se tremante il piè si arresta,
La via d'onor, la via del Ciel si falle.
Vedi il mar, e la terra? E' campo, è valle:
Va, trionfa; va, piangi. Il vinto attesta
Il fato tuo. Pur la tua sorte è questa.
Vuoi la fronte veder? Guarda le spalle.
Sarai qual fosti. Ah non lasciar la cetra,
E la tazza di Orfeo nel Frigio agone:
Nel duol piacer da' Numi il canto impetra.
Così disse ad Achille il gran Chirone,
E chiuse l' antro all' albeggiar dell' etra,
E giunse allo Scamandro il gran Campione.

CIRO.

CHe risolvete? Il gran momento è questo
Di servir, o regnar. L'eterna sorte
Già si è dipinta all'invilito, e al forte
Nel dilettoso dì, nel dì funesto.
Per me servir non voglio. A' Numi attesto,
Che odio la servitù più che la morte.
Sì, spezzerò le antiche e ree ritorte,
Cadrà l'empio Astiage, o tardi, o presto.
Deh seguite, o miei fidi, i passi miei.
La feroce ragion vi armi di sdegno
Correte a debellar dal mondo i rei.
O si vinca, o si muoja. Andrò nel regno
Di Stige anch'io. Ma non vedran gli Dei
Un tiranno orgoglioso, o un servo indegno.

GIANO.

APre, e chiude la guerra il mondo intero,
E nel far leggi, e nel fissar costumi,
De' Re la forza, e la pietà de' Numi
Ferma il profano, e nasce il sommo impero.
Si agita la natura. Il saggio, e il fiero
Scopre in se nove forze, e occulti lumi;
E poi che varca i mari, i monti, i fiumi,
Si apre audace de' Cieli il gran sentiero.
Che fora il germe uman senza ira e sdegno?
Tronco. E la terra? Selva. E il ciel? Deserto,
O avrebbe il furbo e il forte il tempio, e il regno.
Si pugni. Ma chi aspira al trono, e al serto,
Scenda nel campo a coltivar l' ingegno,
E renda alla Virtù la palma e il merto.

FEBO A LESBINO.

Io ti menai nel monte,
Ov' è de' Vati il coro;
Ti cinsi il crin d'alloro,
Di estro ti accesi il cor.
Il labbro tuo nel fonte
Tu dissetasti allora,
E il Dio che il mondo adora
Ci fu compagno allor.
Godea la selva e il prato
A' tuoi soavi accenti.
Taceva il mar co' venti,
Muto ascoltava il Ciel.
Non tel rammenti? Ingrato,
E lasci in abbandono
De' Numi il più bel dono,
E a me non sei fedel?
La cetra tua si giace
Abbandonata al suolo;
Nè più t' innalzi a volo
Su l' ali del pensier.
Il falso onor ti piace,
Di mirto il crin ti adorni,
E passi i più bei giorni
In grembo al reo piacer.

Scuotiti omai, ti desta
Dal sonno tuo mortale.
La vita tua che vale,
Priva di mia virtù?
Febo sì disse, e a questa
Voce di amico impero
Lesbin del reo pensiero
Lasciò la servitù.

GIOVANNI.

DAl bosco antico e placido,
Dov' era il mio soggiorno,
A voi ne vengo, o popoli,
Sol di me stesso adorno.
Spada non ho; non cingemi
Serto ingemmato il crine.
E' la mia Reggia un orrido
Antro tra balze alpine.
Un nunzio, io son, nè recovi
Del fiero Dio la face:
Reco il bramato annunzio
Di libertà, di pace.
Fra tante guerre orribili
Il Mondo è un mar di sangue.
L' Umanità disperdesi,
O giace estinta, o langue.
L' error sue dense tenebre
Sparge, ed ingombra il vero;
E vive e regna un Idolo
Che usurpa il sommo impero.
Salvo non è, non libero
L' errante germe umano;
Ricerca pace all' animo,
Ma la ricerca invano.

Chi siede in trono eburneo ;
    Chi veglia accanto all' oro ;
    E chi da ree lascivie
    Attende il suo ristoro .
Già la Città circondasi
    Di torri eccelse , e mura .
    Dell' etra e dell' empireo
    Il bel fulgor si oscura .
I colli ameni e floridi ,
    Le frondeggianti selve
    Son degli agnelli il pascolo ,
    E il regno delle belve .
E voi languite , o miseri ,
    Fra chiostri ombrosi e angusti ?
    E' spenta la memoria
    De' vostri dì vetusti ?
Imprigionati ed esuli
    Nè pur chiedete al Nume ,
    Che scenda omai dall' etere ,
    Che torni al mondo il lume ?
D' ogni fedel presagio
    Voi vi scordaste ancora .
    Sol da privati e poveri
    Il vero Dio si adora .
Pur Dio già venne , e giovane
    Già giunse al fior degli anni .
    Già dà principio all' opera ,
    Già spianta i rei tiranni .

Di lui ch' è Dio, ch' è Principe,
Il Precursor io sono:
Io son la tromba, e l' Angelo,
Che l' accompagno al trono.
E voi dormite, o incrudeli,
Nè vi destate al grido
Della mia voce impavida,
Che va di lido in lido?
Lasciate omai le carceri.
Il Salvator già viene.
Spezzate i lacci incomodi;
Rompete le catene.
L' ardir del vostro spirito
Deh riprendete omai.
Nè più si chiuda l'anima
Del novo lume a' rai.
Disse Giovanni, e intrepido
Andò dal bosco al soglio;
Ma cadde alfin, qual vittima,
Svenata al cieco orgoglio.

L' ESISTENZA DI UN DIO.

O Vero, o bene, o bello,
O Nume mio, mio Re,
Più stolto, e più rubello
Questo mio cor non è.
Ti so col mio pensiero,
Con la mia fe ti so:
E il senso mio sincero
Come negar ti può?
T' intendo, sì, ti credo,
O vero, o sommo ben;
La tua bellezza io vedo
Nel mondo e nel mio sen.
Nel mio pensier tu sei,
Tu sei nel mio desir,
E tutti i sensi miei
Soglio di te nutrir.
A parte sono anch' io
Del Nume tuo divin:
Ma non son Re, non Dio;
Diverso è il mio destin.
Pur se costante io sono,
Pur se son io fedel,
Avrò l' altar, e il trono
Nel regno tuo del Ciel.

Che ti offro, o Dio, che sia
Degno di tanto amor?
Ti offro quest' alma mia,
Ti offro la mente, e il cor,
Quest' opra è tua, l' intendo,
Tu me la dasti un dì.
Io la serbai, la rendo,
Quando tu vuoi così.
Ma tuona il ciel, ma l' etra
Arde, ma trema il suol.
Non stride più la cetra,
Il canto opprime il duol.
Ah già dal Ciel discende,
E nel mio cor sen va,
Quel Dio, da cui si attende
La mia felicità.

LA SORTE E LA VIRTV'.

Pianticelle, verdi e belle,
Deh crescete; il Ciel vi chiama
Alla sorte ed alla fama,
Che a voi dà la sua Virtù.
Spunta il giorno, tutto adorno
D' altro foco, e d' altro lume:
Più non regna il reo costume
Dell' infame servitù.
Vi è chi geme, vi è chi teme
Della colpa, e della pena:
Ma chi scosse la catena,
Già ritorna in libertà.
Bella pace, ben verace,
Spesso ignota al reo profano,
Vieni, e chiama il germe umano
De' pastori all' aurea età.
O felice la pendice,
Dove i semplici pastori
Van godendo i dolci amori,
Sempre in vista al chiaro ciel.
La campagna, la montagna
Gode sol l' età dell'oro:
Ivi regna il bel ristoro,
Ivi sempre è il cor fedel.

Qui si gode senza frode,
Qui si passa il dì beato;
Nè il piacer vien mai turbato
Dall' incomodo timor.

Care piante, un solo istante
Visse il mondo in questa vita;
Poi la selva impoverita
Fu di ninfe e di pastor.

Alla voce d' un feroce
Guerrier forte, e guerrier saggio,
Lascia il bosco, e lascia il faggio
Sbigottito il germe uman.

Il più degno prende il regno,
Si alza il trono, e il popol regge
Con la spada, e con la legge,
Con la mente, e con la man.

Regna Marte, regna l' arte,
E il mortale omai cangiato
Già si arresta all' altro stato,
Nè rammenta i prischi dì.

Fra le genti più prudenti
La Romana ha il sommo impero:
Il governo il più sincero
L' alta Roma instituì.

Altri nasce dalle fasce
A dar vita a tele, e a marmi.
Fra le stragi, e in mezzo all' armi
Nasce Roma a governar.

Cingi, o Roma la tua chioma
Di aureo serto, e vivi e regna,
Che sei saggia, che sei degna,
Oltre il monte, ed oltre il mar.
Pastorelli, ne' ruscelli
Voi passate i giorni in pace;
Finchè Marte con la face
Non vi venga a sbigottir.
Cittadini i gioghi alpini,
Dove foste un dì, fuggite:
Ma la guerra, ma la lite
Spesso, oh Dio, vi fa languir,
Il riposo all' empio ascoso,
E' nel petto, o dolci amici:
Que' sol mena i dì felici,
Che ama il nume, il mondo e se.
Ogni stato fa beato
Il mortal ch' è giusto e pio;
Ma chi sfrena il reo desio,
No, felice e' mai non è.

IL BENEFICIO E LA GRATITUDINE.

Cingete di gloria
   Le fronti onorate
   Dell' alme sensibili,
   Dell' anime grate.
Nel mondo del merito
   Se sorge l' Impero,
   L' amor della Patria
   Fa il merto primiero.
Chi ha l' alma benefica,
   Chi ha l' alma modesta,
   Al pianto del misero
   Si muove, si arresta.
L' innalza, lo libera
   Dall' aspre sue pene;
   O grazie da' Principi
   Gl' implora, gli ottiene.
Distrugge Persepoli,
   Di sangue si sfama,
   Opprime Callistene,
   E Grande si chiama.
Se bacia Diogene,
   Se apprezza gli Eroi,
   Il Re de' Macedoni
   E' degno di noi.

GIACOBBE.

Sogno, o son desto? Io veggo,
Che si apre il Ciel. Dallo stellante empiro
Scende una Scala. In cento gradi e mille
Ella è distinta. In cima è assiso il Nume,
Ch'è Dio, ch'è Re del Mondo. Oh come avvampa
Di foco e di splendor! Le sfere ardenti
Girano intorno. Una celeste armata
D'astri, e pianeti il segue. E' parte, e torna.
Sempre in riposo, e sempre
In moto. Origo, e fine
D'ogni vivente. In ordin lungo e largo
Van gli spiriti, e i mortali, e mai non cessa
La circolar catena. Il germe il frutto,
Il frutto forma il germe. Il vecchio al novo,
Succede il novo al vecchio. Ecco la sorte
De' Regni e degl' Imperi. In mezzo a tante
Vicende imperiose
Il nume eterno e immenso
Mai non si cangia. O cara
Solitudine! O selva amena! O notte!
O mia felicità! Questa è la Reggia
Di Dio. La porta è questa
Del Ciel. Ma il Ciel si chiude,
Spunta l'aurora, e torno

Al viaggio fugace al far del giorno.
Bella notte, al volgo ascosa,
Tu mi mostri il lume e il foco.
Questo è il tempo, e questo il loco
Della mia felicità.
Il mio cor non più riposa,
Se non giunge il mio pensiero
A svelar del gran mistero
Ogni eterna verità.
L' aurea stella e luminosa,
Nasce omai dall' Oriente;
Ma con me nell' Occidente
La sua luce un dì verrà.

PAOLO.

NEl terzo Ciel rapito
Vidi di Dio l' arcano,
Che non lice svelar al reo profano:
No, che mortale ardito
Non vide mai, mai non udì, non mai
Comprese quel che in Ciel vidi, e bramai.
Di quella fiamma a' rai
Avvampo ancor. Andrò d' Atene e Roma
Le ombre a squarciar. L' orgoglio
Abbatterò de' Saggi e degli Eroi.
Al vero Nume il soglio
Nel Tempio innalzerò. De' figli suoi
La fama crescerà. Cinto la chioma
Di sempre verde alloro,
Cangerò la mia spada in verga d' oro.
Già sgombran le tenebre
Del barbaro error:
Già si apron le immagini
Del Regno d' amor.
Se il sacro silenzio
Non rompe la fe;
Il giorno che attendesi,
Più lungi non è.

LA CENA.

QUesta è la Cena, è questa
La mensa dell' amor.
No, che più bella festa
Non vide il mondo ancor.
Ite, profani. Un fatto
Il rito un dì farà.
Si giuri il sacro patto
Di pace, e libertà.
Ma pria del Padre eterno
S' invochi la virtù.
E' spianti il reo governo
Di guerra e servitù.
Il Re sia giusto e pio;
Il popolo fedel.
Ognuno adori un Dio,
Che regge il mondo e il ciel.
Questo è il mio corpo, e questo
Il sangue mio pur è.
Con la mia morte attesto
L' oggetto di mia Fe.
Morrò. Ma il sacro avello
In Tempio cangerò.
Fia spento il reo rubello,
E al Ciel con voi n' andrò.

IL SALUTO.

Voglio ber: non mi parlate
Di perigli, e di timor.
Voglio ber: a questa etate
Non disdice il Dio d'amor.
Sù, Lesbino, e tazza e cetra
Tu mi reca accanto al mar.
Qui verran gli Dei dell'etra
Il mio canto ad ascoltar.
Ve' quell' onde, or tempestose
Vanno al fondo, e vanno al ciel.
Or son placide e vezzose,
Più quel mar non è crudel.
Non temer del reo destino,
Quando ostenta crudeltà:
E' si placa, o mio Lesbino,
E c' invita alla pietà.
E tu sol placar non vuoi
Il mio barbaro martir?
Non sei germe degli Eroi,
Se non senti il mio desir.
Ve' che passa più che rosa
L'età tua del verde April;
Invan l'alma è allor pietosa,
Quando è saggia, e non gentil.

LA FESTA DI BACCO.

ECco giunto il giorno amato,
   Che a noi torna il Dio del vino
   A placar del reo destino
   La più fiera crudeltà.
Saggi Eroi, col plettro aurato
   Su tempriam d' Orfeo la cetra,
   Or che scende un Dio dell' etra,
   Che la pace al mondo dà.
Ah penammo in mezzo al mondo,
   Sempre in lite, e sempre in guerra!
   Più non vi era in questa terra
   L' innocenza e la pietà.
Or mi sento il cor giocondo:
   Sciolte son le ree catene.
   Or a noi quel Dio sen viene,
   Che la pace al mondo dà.
Io lasciai la mia Nigella
   Fra le pene e fra gli affanni;
   Che nel regno de' tiranni
   Non ha vezzi la beltà.
Or ritorna a me la bella,
   E contenta il bel desio;
   Or ritorna a noi quel Dio,
   Che la pace al mondo dà.

Fui gran tempo in mezzo all' armi,
E divenni anch' io Guerriero;
Vincitor, o prigioniero,
Mai non vissi in libertà.
Or che sciolgo i labbri a' carmi,
Sento sciorsi il mio servaggio;
Or quel Dio mi dà coraggio,
Che la pace al mondo dà.
Quante leggi, e rei costumi!
Quanti lacci, e quante reti!
Fra i comandi, e fra i divieti
Più non vi era Umanità.
Or sen vanno i falsi Numi.
Bacco solo è il Nume vero,
Che la forza, che l' impero,
Che la pace al mondo dà.
Su, beviamo, o dolci amici,
Su, passiamo i bei momenti
Fra i diletti, e fra i contenti
D' una onesta ilarità.
Or che sono i dì felici,
E di affanni il cor si priva;
Viva Bacco, Bacco viva,
Che la pace al mondo dà,

Coro.

Viva Bacco, Bacco viva,
Che la pace al mondo dà,

IL REGNO DI BACCO.

DI Bacco nell'Imperio
Sorge l' antica età;
Risente ognun nell' animo
La sua felicità.
Di Bacco al dolce spirito
L' amor e l' amistà
Rendon di nuovo agli uomini
L' antica libertà.
Divisa in cento popoli,
Per legge, o per pietà,
Porta un giogo aspro e misero
L' oppressa Umanità.
Non è sicuro il debole,
Il forte in dubbio sta;
La tema vicendevole
La pace ingrata fa.
Il mondo è un tetro carcere,
La vita è crudeltà.
Ogni dover collidesi,
O premio alcun non ha.
Ma Bacco i lacci scioglieci,
E l' alma Verità
Discende a noi dall' etere,
Nè più si estinguerà.

Nel nostro Tempio sfolgora;
Nè mai si smorzerà,
La face inestinguibile,
Che il volgo non vedrà.
Qual arca fra le nuvole
Il nostro Tempio andrà;
E la tempesta orribile
Non mai l' immergerà.
Quando su monte stabile
Sue basi innalzerà,
Salvo da rei pericoli
Al mondo si aprirà.
La terra un Padre, un Principe,
Un Nume solo avrà;
E il bel figliuol di Semele
In Ciel si adorerà.
Ecco il Baccante intrepido
Dal Tempio partirà,
E con l' ardente lampade
Pel mondo scorrerà.
Il vase salutifero
In braccio porterà;
E il suo liquor che innebbria,
Sulle alme spargerà.
Intanto l' uman genere
Raccolto formerà
Di tutti i vasti Imperj
Una fedel Città.

Sia questo il bel principio,
Che alfin si condurrà.
Beviam, beviam, che libero
Bevendo il cor si fa.

Coro.

Beviam, beviam, che libero
Bevendo il cor si fa.

IL CONGEDO.

DElle pene e de' perigli
Ecco il frutto un dì sperato.
Non è il caso, e non il fato
Que' che regge il mio cammin.
Tanti Eroi che son miei figli,
C' han ragione, e c' han coraggio,
Se acquistai nel mio viaggio,
Bacio e adoro il mio destin.
Dalla tomba antica e oscura,
Ombre auguste, alfin sorgete:
Voi l' Italia omai vedete
Ritornata al suo splendor.
Già si elegge, e già congiura,
Già ti rende a' pregi tuoi
Questo popolo d' Eroi,
C' ha consiglio, e c' ha valor.
E' di fe, di ferro armato
O dà leggi al reo tiranno;
O sgombrando il cieco inganno
L' abbandona al suo martir.
Quando il mondo è liberato
Dalle atroci e ree ritorte,
Dolce e lieta è la sua sorte,
Glorioso è il suo morir.

Che si tarda, e che si attende?
Cessi il pianto, e cessi il duolo;
Fugga omai dal patrio suolo
L'aspra e rea calamità.
Fugge l'ombra, il ciel risplende,
E risorge assai più bella
La vetusta, la novella
Liberata Umanità.
Or che resta? I voti miei,
Qual piacer! son giunti al fine.
Già mi cingo un serto al crine,
Già mi sento un Nume in sen.
Che trionfi, e che trofei
Vanta a me l'età del ferro,
Se alla guerra il tempio io serro,
Se alla pace io sciolgo il fren?
Deh serbate, o Saggi amici,
Nel riposo, e nel lavoro,
La beata età dell'oro,
Ch'a voi rende la virtù.
Deh godete i dì felici,
Che non gode il brando, e il serto,
Se mai niega il prezzo al merto,
O il mantiene in servitù.
Parto, è ver; ma lascio in pegno
Questa lingua, e questo core,
Che ragiona in tutte l'ore
A chi stulto e reo non è.

Figli, addio: Serbate il regno,
Dove almeno un sol momento
Può godersi il bel contento,
Che s' invidia al Nume, e al Re.
Que' che tace, e que' che spera
Si fa forte, e si fa saggio,
E proponga al mondo il raggio,
Che fa salvo il germe uman.
Ah non giunga il giorno a sera,
Che menò la bianca aurora,
Onde il Saggio un Nume adora,
Che disprezza il reo profan.

IL VATICINIO DI NEREO.

Il Britanno, e il Gallispano
Van gridando: all'armi, all'armi.
Urlà il bronzo al suon de' carmi,
E s'infiamma il reo furor.
Che contende il germe umano?
Altri sdegna il giogo altero,
E vuol servo al sommo impero,
Chi non vuol che sia Signor.
Non si puote in calma, e in pace
Viver lieto i giorni e gli anni?
Ah mettete, o rei Britanni,
Tutto il mondo in libertà.
La vostra alma è assai fallace,
Se, distrutto il patrio Regno,
Or n' andate in tanto sdegno
A spiantar l' Umanità.
Dov' è mai la fe giurata?
Libertà, gridaste al Tempio.
Condannaste allor, qual empio;
Chi chiedea la servitù.
Libertà, la Gallia armata,
Libertà, l' Iberia or grida.
Tu non vuoi? Britannia infida,
Dov' è mai la tua virtù?

Cangia dunque e legge e rito.
   Chiama il Nume, e il Re da Roma;
   Torni il serto a quella chioma,
   Che del serto un dì si ornò.
Non rispondi al giusto invito?
   Serbar vuoi la patria legge?
   Ma chi se governa e regge,
   Regni servi aver non può.
O Britanno, in te risorge
   Silla, Cesare, ed Augusto:
   Tu rinnovi il dì vetusto;
   Tu dai l' armi, e il trono al Re.
Dell' error alfin si accorge
   L' alma tua, che or arde e freme;
   Pensa al mal, ma il bacia, e il teme,
   Che sanabile non è.

NUMA.

VEnite al Campidoglio,
Romani: Omai venite.
Voi mi chiamaste al soglio,
Voi le mie voci udite.
Chi regge il mondo? E' Giove,
Onnipossente, eterno.
E' che l' informa e il move,
Presiede al suo governo.
E in mezzo al mormorio
Delle armi e delle squadre,
Abbandonate un Dio,
Ch' è Re del mondo, e Padre?
E' Roma sua: Suo figlio
E' Marte, e del Sabino
La trasse dal periglio,
E' fisse il suo destino.
E' in mano sua la pace,
E' in suo poter la guerra.
E' strugge, se gli piace;
E' salva ancor la terra.
Al balenar del lampo,
Al rimuggir del tuono,
Fugge il guerrier dal campo,
Lascia il Tiranno il trono.

Encelado, ove sei?
Nel suo furor s' involve.
I perfidi Flegrei
Tutti son ombra e polve.
Romani, un vecchio, è vero,
Son io; ma so per prova,
Che il sacro augusto impero
In Giove sol si trova.
Per lui si vive. Il regno
E' suo del mar, dell' etra.
Se mai si move a sdegno,
La sua pietà s' impetra.
Ma non col brando intinto
Nel sangue dell' oppresso.
Il vincitor, e il vinto
Sempre è per lui lo stesso.
La sua pietà chi implora,
Serbi il suo cor divoto;
E mentre il Nume adora,
Sciolga la fe del voto.
Così ti rendi, o Roma,
Invitta, ed immortale;
Ti orni così la chioma
Del lauro trionfale.
Sì disse Numa, e ascese,
Qual Sacerdote, all' ara,
E il pio Roman si accese
Della pietà più rara.

Serba l' eterna legge
Nel Tempio della Fede,
E così prega e regge,
E così vince e siede.

IL CONSIGLIO, E IL CORAGGIO.

Compagni, l' asta indomita
Riprenda ognuno in man.
Pugniamo: Il tempo è prospero;
Ma non pugniamo invan.
Quella Città di Pallade,
Che il capo innalza al Ciel,
Si espugni, ed ombra e polvere
Giaccia la Dea crudel.
La Selva antica e placida
Allor risorgerà.
Ritorneranno i secoli
Di pace, e libertà.
Non forte allor, non debole,
Non suddito, non Re;
Una legge, e il popolo,
Estranio allor non vi è.
Si svella il germe orribile
Dell' aspra servitù:
Si renda il trono al merito,
E il regno alla Virtù.
Si stringa al nodo amabile
Il timido mortal,
E baci sol con l' animo
La verga imperial.

Si sciolga un Inno armonico,
E si saluti allor
Il Nume che fu vindice
Del Regno dell' amor.
O verga, o lancia impavida,
Ministra del piacer,
Per te ritorna a nascere
Chi nacque per goder.
Per te quel sasso infrangesi,
Che chiuso vuol restar,
E il fonte chiaro e limpido
Comincia a zampillar.
Vedrò per te di pampani
La vita mia fiorir;
E andrò di Bacco e Venere
I Numi a riverir.
Per te fuggì quel barbaro,
Che il nostro cor turbò;
Per te le cure pallide
Il Dio d' amor fugò.
Per te la via mirabile
Per l' Eritreo si aprì:
L' Ebreo per te fu libero,
E il Faraon perì.

L'ANNO NOVO.

CHe si attende? Il giorno è questo
Di memoria e di piacer.
Già col giorno il cor si è desto,
Già preparasi a goder.
Di quell' anno omai passato
Se rammenta il reo martir,
Fa più dolce, e più beato
Il suo gaudio, e il suo desir.
Pellegrin che dalla selva
Torna in pace, e libertà,
Va pensando a quella belva,
Ch' era tutta crudeltà.
I suoi dì son più felici,
Se i perigli in rammentar,
Pria rattrista i cari amici,
Poi gl' invita a trastullar:
Salutate, e' dice allora,
Quel gran Dio, che mi salvò.
Lieto son: Più bella aurora,
Più bel dì non mai spuntò.
Ma chi fu quel Dio dell' etra,
Che fè salvo il pellegrin?
Chi mi rende e tazza e cetra,
Chi mi chiama il Dio del vin?

Bacco fu quel Re, quel Nume,
Ch' è de' Saggi il Salvator.
E' fra le ombre accende il lume,
E' si sente in mezzo al cor.
E' di Giove eterno figlio,
Come il Padre, è Nume e Re.
Dà coraggio, o dà consiglio,
Nel silenzio, e nella fe.
Così dice il passeggiero,
Dice il Saggio ancor così,
Quando volge il suo pensiero
Al vetusto, e al novo dì.
Ricco me qual fui? qual sono?
Preda fui d'un Re crudel.
Or mi appresso al tempio e al trono
Di chi è Nume e Re del Ciel.
Non son empio, e non tiranno
Più non vivo in servitù.
Ricordando il vecchio inganno,
Torna in me la mia virtù.
Sù, si esulti. Il duolo e il pianto
Più non piace, e più non val.
Nel mio suono, e nel mio canto
Non mi sento io più mortal.

IL PENTIMENTO.



DEh tornate al vostro ovile,
O disperse pecorelle;
Siete vaghe, e siete belle,
Se fuggite il vostro error.
Già sen parte il verde aprile;
Va l'està; l'autunno è questo;
Dell'inverno, al mondo infesto,
Già si appressa il fosco orror.
Io per voi formai quel gregge,
Che un dì fece il vostro bene,
Quando i lacci, e le catene
Sciolsi all'alma, e sciolsi al piè.
Vi mostrai qual è la legge
Di quel regno immenso, eterno,
Di cui siede al gran governo
Chi del mondo è Nume, e Re.
Applaudiste a' detti miei.
Già sentendo in cor la pace,
Che a voi tolse un empio audace,
Si concluse: e' dice il ver.
Deh lasciammo i furbi, e i rei.
Deh torniamo a' dì felici.
Fra i fratelli, e fra gli amici
Trova il Saggio il suo piacer.

Vi lasciai, dicendo: io torno,
Se da voi men parto, o figli.
Siate fidi a' miei consigli,
Non piangete al mio partir.
Taccio, o parlo? Oh Dio! Quel giorno,
Che il favor dal Ciel v' imploro,
Voi struggete il bel tesoro,
Dando sfogo al reo desir.
Fra le pene e fra gli affanni
Veggio omai le patrie sponde.
Chiamo il gregge, e si risponde:
E' disperso, e giace al suol.
Ah spergiuri, ah rei tiranni,
Rinnovar l' esempio orrendo?
D' ira giusta allor mi accendo.
Ma succede all' ira il duol.
Al mio duolo, e al pianto mio
Gl' innocenti e sparsi agnelli,
Sciolti omai da' rei rubelli,
Vanno uniti al primo ovil.
Già si accande il bel desio.
Si richiama il gregge amato.
Già da' danni è ristorato,
E riprende il sacro stil.
Su, pastor, ritorna al soglio.
Tazza e cetra in man riprendi.
A te stesso, e a' tuoi deh rendi
La perduta ilarità.

Se compiangi il cieco orgoglio,
Deh rimena al buon sentiero
Chi tentò, qual reo guerriero,
D' usurpar la maestà.

L'ENTUSIASMO.

LA calma, la pace,
La fiamma, l'ardore,
Il bene verace
Rinasce nel core.
Venite, fratelli,
Al dolce riposo,
A' figli rubelli
Per sempre nascoso.
Nell' alma se scende
Il Nume di Delo,
Di foco l'accende,
L' infiamma di zelo.
Che veggo? Del mondo
Si cangia l'aspetto.
Ritorna giocondo
L' estinto diletto.
Già l'ombre sen vanno,
Fugate dal lume.
Non regna l'inganno,
Non l'empio costume.
Il genere umano,
Che nacque più saggio,
Già forte, già sano
Riprende coraggio.

Il mondo languiva
    Tra ceppi e catene.
    Non monte, non riva
    Serbava il suo bene.
Nel trono l' orgoglio
    Superbo sedea.
    A fianchi del soglio
    Non v' era più Astrea.
La guerra, la lite
    Spargeva per tutto,
    O popoli, udite,
    Le lagrime, il lutto.
Usato nel male
    La destra baciava
    Il tristo mortale
    Di chi l' ingannava.
La spada al dì fuori
    Gittava spavento.
    La tema ne' cuori
    Spargeva tormento.
Stordito, ed oppresso
    Si perde l' amico.
    Agli altri, a se stesso
    Già l' uomo è nemico.
O Saggio d' Atene,
    Vuoi l' uom, che si chiede!
    A' boschi, alle arene
    Dei volgere il piede.

Conserva costante
La pace del core
L' amico, l' amante,
La ninfa. il pastore.
Ne' monti, ne' prati,
Nel lieto lavoro,
Conservan beati
L' etade dell' oro.
O Tempio, che sorgi
Nell' alma, nel petto,
Benigno ci porgi
L' antico diletto.
L' Asilo tu sei
Del giusto, del forte.
A' perfidi, a' rei
Tu chiudi le porte.
Silenzio: che siede
Armato custode,
Riceve la fede,
Discaccia la frode.
Venite al gran Tempio,
O Duci o Sovrani.
Ma lungi sia l' empio,
Ma lungi i profani.
Qui sempre vivremo
Amanti, ed amici.
Qui sempre godremo
Momenti felici.

Coro.

Serbiamo felici
La legge d'amor.

SIGEO.

DE' Numi il maggior Nume
E' que' che pensa : e tace,
E medita la pace
Di tutto il germe uman.
Ne' suoi pensieri immerso
Ha nell' ardir l' ingegno,
La mente nel disegno,
Nell' opera la man.
All' alma sua presenti
Son l' Uomo, il Mondo, il Dio;
E pasce il bel desio
Di questi oggetti ognor.
La calma, o la tempesta,
La pace, o l' aspra guerra,
Se turbano la terra,
Non turbano il suo cor.
Destro al grand' uopo ognora
Sa l' arte dell' udire,
Sa l' arte del ben dire,
Sa l' arte del tacer.
De' suoi costumi amico,
Se ama l' eterna legge,
Se serve a quei che il regge,
Fa sempre il suo dover.

Lascia al mortal vagante
Libero il suo pensiero;
Nè turba mai l'Impero,
O la Religion.
Di tutta la Natura
L' opre perfette adora;
Contento, se l'ignora,
Se scopre la cagion.
Fedele al suo Sovrano,
Al Nume suo fedele,
Non porta le querele
Di ciò che non si sa.
Se vive, vuol la vita:
Se muore, e' vuol la morte.
Eguale in ogni sorte,
E' fa ciò che si fa.
Passibile, ma saggio;
Sensibile, ma grato.
Contento in ogni stato,
Cerca se stesso in se.
Piange il delitto, e quando
Può vendicarlo, aspetta
Il tempo alla vendetta,
Nè chiede più mercè.
Di questo Nume antico
Son figli tutti i Numi.
Le leggi, e i be' costumi
Da lui son nate ancor.

Ma la più bella prole,
De' suoi gran pregi erede;
E' la sincera fede,
Madre del vero amor,
O dell' augusto padre
Augusta e sacra figlia,
Al germe uman consiglio
La scuola del saper.
Tacete omai, tacete,
Anime generose:
A chi non tacque ascose
Sigisto il bel piacer.

LA NOTTE.

Qual ora? In questo tempo
I miseri mortali
De' loro acerbi mali
Non sentono il dolor.
Immersi nell' obblio
Delle mordaci cure,
Di pene e di sventure
Non hanno ingombro il cor.
Dov' è colui che audace
Tenta fondar l' Impero,
E piega al suo pensierò
L' oppressa Umanità?
Fra ceppi e fra catene
Di leggi e di costumi,
Sotto il favor de' Numi,
Frenò la libertà.
Dov' è colui che vegghia
In guardia al suo tesoro;
Che ama l' argento e l' oro.
Nè se ne può servir?
Tiranno di se stesso,
Servo di polve ombrosa,
Non dorme, e non riposa,
Non sazia il suo desir.

Dov' è chi dietro all' ombra
D' una beltà fallace,
Ricerca quella pace,
Che fuor di lui non v' è?
Già vecchio innanzi al tempo
Del suo piacer si annoja;
Doglia è per lui la gioja,
Nemico ancor di se.
Io non vi veggo, o stolti,
L' oscuro manto ombroso
Dell' atra notte ascoso
Il mondo tutto tien.
Figlio di notte il sonno
Già vi prostrò nel suolo.
Dov' è de' Saggi il duolo?
Dov' è de' Grandi il ben?
Tace la tromba, e al campo
Il vincitor guerriero
Del soggiogato Impero
Non si ode trionfar.
Il Greco addormentato
Tra l' aspre sue catene
La libertà d' Atene
Non sento sospirar.
Non più la saggia Greca
Lo sposo suo sospira;
Nè Menelao si adira
Col perfido garzon.

O notte, o sonno, o pace
Dell' uom che smania il giorno,
Se spargi le ombre intorno,
Salva la mia ragion.
La mia ragion risplende,
Qual astro in mezzo al cielo,
Nel tenebroso velo,
E mi conforta il cor.
Mentre che il mondo giace
Sotto il notturno ammanto,
Sol io col dolce canto
Sveglio la notte ancor.

LA PACE.

O Pace che sèi
La vita del core,
O madre di Dei,
O figlia d' amore;
Ridente discendi
Nel Tempio del vero,
E l' alma ci accendi
Di affetto sincero.
Che sento? Dal Cielo
Già scende la Pace;
Già lacera il velo,
Già scuote la face.
In grembo agli amici
Si posa la bella:
Gli rende felici,
E ride, e favella.
Miei figli, godete
La Pace del core.
Nell' alma tenete
La legge d' amore.
Scacciate dal petto
La briga, l' orgoglio,
E il freddo sospetto,
E il fiero cordoglio,

L'imago vezzosa
Mirate di quella,
Che serbo nascosa,
Amante donzella.
La Patria si chiama.
Tra il Prence, tra il Nume
Si affligge; ma brama
Vibrarvi il suo lume.
Pietà non sentite
Di madre sì cara,
Cui guerra, cui lite
Il mondo dichiara?
Sia vostra la cura
Spezzar le catene.
Tra le alte sue mura
Salvarla conviene.
O tu, che governi
Quest' ampio soggiorno,
Che cauto discerni
La notte dal giorno,
Difendi quel dono,
Che il Ciel ti confida.
Dall' ara, dal trono
La salva, la guida.
Son questi gli accenti,
Che spiega la Pace:
Son questi i momenti
D' un gaudio verace.

Il mondo sospira
Tal sorte, o fratelli:
Ma il mondo non mira,
Che stolti, e rubelli.
Che gioja! Ritorna
La Pace nel core.
Il Tempio si adorna
Di novo splendòre.
Son queste le fasce,
Che legan gli Eroi.
Quest' oggi rinasce
Il mondo per noi.

Il Coro.

Nel mondo ritorni
La pace d'amor.

L'ORIENTE.

DAl cupo Occidente,
Novel pellegrino,
Al chiaro Oriente
Rivolgo il cammino.
Di Zancle alla riva,
C' ha fama, c' ha vanto;
Già tempro la piva,
Già spiego il mio canto.
All' Eco giocoso
D' armonici accenti,
Al canto festoso
D' affetti contenti;
Accorron gli Amici
Dell' alma Virtude;
De' saggi felici
Il Tempio si schiude.
Che veggo? La luce,
Che sfolgora in cielo;
L' aspetto del Duce,
Ardente di zelo;
Mi riempie, mi accende
Di sacro coraggio;
Mi [illegible], mi rende
Più forte, più saggio.

In tenebre immerso
Nel tempo, che giace
Quest' ampio Universo,
Perduta la pace;
In questo, che miro,
Augusto soggiorno,
La luce respiro,
Più chiara del giorno.
Profani, partite
D' accanto agli Eroi.
La guerra, la lite
Rimanga con voi.
Monarchi, sedete
Superbi nel soglio,
Il petto struggete
Di fasto, d' orgoglio.
La nuvola ombrosa
Del misero errore
Vi tenga nascosa
La legge d' amore.
A fronte del serto,
In mezzo all' Impero,
Passeggia coperto
Il lume del vero.
Il tempo è vicino,
Che il Fabbro superno
Del mondo meschino
Riforma il governo

L' immagine sola
    D' un bene sperato
    Il cor mi consola,
    Mi rende beato.
Che veggo? Si accende
    Il mondo d' ardore.
    Trinacria riprende
    L' antico splendore.
O Regno d' Eroi,
    Propaga i tuoi lumi,
    Ritorni tra noi
    L' imperio de' Numi.

Il Coro.

Per tutto rinasce
    La fiamma d' amor.

LA PATRIA.

Io cerco la mia Patria,
E non la trovo in terra.
In mezzo al reo disordine
Tutto è tumulto e guerra.
Più non governa Temide:
Irene è già sbandita:
Serve alle genti Eunomia
Di favola erudita.
Siede sul trono il Principe
Per dominar fastoso,
E non per far de' sudditi
La gloria, e il bel riposo.
Ministri sono i perfidi
Suoi lusinghieri amici,
Che soli in tanto popolo
Son ricchi, e son felici.
Il contadin consumasi
Nel suo travaglio ogni anno;
E in frutto alfin ricavane
La povertà, l'affanno.
Il pescator la lacera
Sua rete alfin raccoglie,
E torna al suo tugurio
Fra i gemiti, e le doglie.

Altri col suo navilio
Viaggia pellegrino;
Ed o tra sirti naufraga,
O torna più meschino.
E quei che tra le nuvole
Immerge il guardo attento,
Qual premio mai riportane
Del nobil suo talento?
Veggo il figliuol d' Apolline
Temprar sua dolce cetra,
E al suo bel canto armonico
Venir gli Dei dell' etra.
Chiuso in angusta camera,
Tra l' onta, e tra l' oltraggio,
Vive di speme e spasimi,
Premio crudel del Saggio.
Ahi la Virtù che gli animi
Sola beata bea,
O si trascura, o il barbaro
La vuol di morte rea.
La libertà che nascere
Nella Città si vide,
Or serve alla Tirannide,
Nè più festeggia, e ride.
E i Numi? E i Numi indomiti
Seguiro l' interesse
Del consagrato Imperio,
Che il germe umano oppresse.

Oh Patria! Oh nome amabile,
Ora odioso nome!
Hai ben ragion di svellerti
Per tuo dolor le chiome.
Correte, o gente libera,
Della Virtù seguace;
Aristoclea domandavi
La libertà, la pace.
Conciliate gli animi
De' suoi sdegnati amanti;
O pure a morte dategli,
Impavidi e costanti.

IL BICCHIERO.

ALl' armi, Campioni,
Vi chiama la morte;
Empite i cannoni
Di polve, ma forte.
Un colpo tirate
A pro del Sovrano:
Compagni, impostate
All' armi la mano.
Chi cerca la pace
In mezzo all' impero,
Nel duolo si giace,
Se lascia il bicchiero.
Si beva, si accenda
Il giusto valore:
Vendetta si prenda
Del perfido errore.
Quest' arca contiene
Il patto non scritto
Di sfar le catene
Del popolo afflitto.
Giurammo vendetta
Dell' aspra sciagura;
Il tempo si aspetta,
Che il colpo matura.

O sangue spumante,
Il patto sugella:
Tu fuga costante
La gente rubella.
Qual fiamma, qual foco
Le vene mi accende?
Il tempo col loco
Per l' opra si attende.
Nel vaso di vino,
Che tengo alla mano,
Contiensi il destino
Del genere umano.
Contiensi il piacere,
Che cerca quel Saggio
Nel vano sapere,
Nel folle coraggio.
Non vanti Pandora
Quel vase fatale,
Quel vase che adora
Il cieco mortale.
Non vanti lo Scita,
Non vanti quel Trace
La tazza che incita
Lo spirito audace.
Diogene prova
Quel vino sincero:
Quell' uomo si trova
Nel nostro bicchiero,

Se vuoi la lanterna,
Che sparga più lume,
V'è quella lucerna
In riva del fiume.
Ma un prode guerriero
A te s' avvicina:
Del Partico impero
E' vuol la ruina.
Ah stringi la mano
D' un Principe amico,
D' un giusto Sovrano,
Degli empj nemico.
Se il tempo tiranno
Non vuol che godiamo,
Il barbaro affanno,
Compagni, soffriamo.
Dell' aspre sventure,
Dell' aspro destino
S' immergan le cure
Nel fondo del vino.
O dolce liquore,
Che mi ardi le vene,
Tu desti l' amore,
Tu smorzi le pene.
Quel poco che lice
Per forza del fato,
Sia tempo felice,
Sia tempo beato.

Il Coro .

O vino che accendi
La sete d' amor .

L' ETA' DELL' ORO.

SI apre omai la mensa e il coro:
Su, s' impugni e tazza e cetra.
Scende al Tempio il Re dell' etra,
Torna a noi la prima età,
Sgombro è il campo, è chiuso il foro;
Regna in noi l' amor, la pace.
Del superbo e del mendace
Più non sente il Ciel pietà.
Veglio alato io veggio in Cielo,
Che si cangia in bel fanciullo:
Torna al riso e al suo trastullo,
Più la falce in man non ha.
Più nol cinge e l' ombra e il velo,
Non più tristo e non più fiero;
Ma rivolge il suo pensiero
Alla dolce ilarità.
Quando parte, è curvo, è fioco;
Chiude l' anno, e piange e geme,
Chiama i nembi, ed urla e freme,
Tutto è orror, e crudeltà.
Ma rivolto al gaudio, e al gioco,
Apre l' anno al suo ritorno.
Manca l' ombra, e cresce il giorno.
Più spavento il Ciel non dà.

Tanto augurio, e tanto duce
Deh *si* segua, e si apra il Tempio.
Lungi, lungi il volgo e l'empio,
Che del fato il Dio *si* fa.
Pura fiamma, e chiara luce,
Che ardi il cor de' saggi amici.
Tu richiama a' dì felici
La risorta Umanità.

ARIANNA.

Torna la bella Vergine
In pace, e in libertà:
Non ha più cure all' animo,
Più lacci in man non ha.
Nel carro di Bassareo,
Ch' è suo liberator,
Al suon di trombe e cetere
La mena il Dio d' amor.
Van con le Ninfe i Satiri,
Evoè, gridando, Evoè,
Viva il figliuol di Semele,
Il nostro Nume e il Re.
A questo canto armonico
Il ciel, la terra, e il mar,
Al nome di Dionisio
Si ascolta festeggiar.
E voi giacete, o miseri,
In guerra, e in servitù?
Bacco vi chiama: Alzatevi,
Venite alla Virtù.
Io vi precedo, o giovani;
Seguite, al Tempio io vo.
Giorno più lieto e amabile
Tra noi non mai spuntò.

IL PAGANISMO SVELATO.

DEh vada e Marte e Venere,
Qual ombra e polve, al suol.
Il Mondo è in pace, e libero,
Nè torna al pianto e al duol.
Non chiede più per vittime
La vergine e il bambin,
Quell' empio Dio, quel barbaro,
Che il mondo fea meschin.
Di Pluto, e di Proserpina
L' orrenda Deità
Di Flegetonte al margine
Più la prigion non ha.
Il Sacerdote orribile
Non piú sgomenta il cor
Con quel fallace oracolo,
Figlio del cieco error.
E il tempio, e l' ara e l' ostia,
E il rito assai feral
Non empie d' aspre immagini
Il timido mortal.
Si sveli omai l' origine
Di quel profondo arcan,
Che un dì prefisse il limite
Del sacro e del profan.

Un tronco, un sasso, un idolo,
Che il fabbro architettò,
Dal volgo e dal fanatico
In Dio si trasformò.
O putridi cadaveri,
Spavento umano un dì,
Voi siete nulla, o cenere,
Che il mondo intimorì.
Ma regni il mio Bassareo,
Dio vero e giusto Re.
E' mi diè tazza e cetera,
E' l' alma sua mi diè.
Deh voi, frenate, o giovani,
Quell' impeto guerrier.
Volete un Nume amabile?
Prendete il mio bicchier.
Allor vedrete all' animo
La pace sua tornar;
E liti e guerre orribili
Vedrete immerse al mar.
Ritorna allor l' ingenita,
L' impavida Virtù,
E lega a un dolce vincolo
Imperio e servitù.

IL TREMUOTO.

TRema il suolo, il mar c' inonda.
Sordo è il Cielo a' mesti accenti.
Fra gli affanni e fra i lamenti
Chi soccorso a noi darà?
Nella spiaggia, e nella sponda
Langue il fior, si arresta il fiume.
Ah vediam, se Bacco è Nume
Di vendetta o di pietà.
Se fuggir tu vuoi dall' ira,
Che minaccia e strage e morte.
Serba in petto un' alma forte,
Che il tuo scudo allor sarà.
Mentre il volgo andar si mira
Spaventato all' ara e al trono;
Alza il canto, e sciogli il suono,
E de' Saggi al Tempio va.
Questo è il Tempio eterno, e questo
Non vacilla, e non ruina.
Se mai cade al suol Messina,
E' nel suol non mai cadrà.
Qui non vi è quel dì funesto,
Che consuma il reo profano:
Qui non perde il Re Romano
L' usurpata maestà.

Parte il Sol, ma resta, e splende
Il suo raggio a noi d' intorno.
Sempre è notte, e sempre è giorno
Nella immensa eternità.

Que' che sente, e que' che intende,
Sempre il cor di foco ha pieno.
Ma chi vive alle ombre in seno,
Luce mai, mai dì non ha.

Nel furor di rea procella,
Se dall' onde il legno è assorto,
Bevi, o Nice, e sei nel porto,
Dov' è calma e libertà.

Per gli Eroi l' ardente stella
Mai non muore, e mai non nasce.
Ma di fole il cor chi pasce,
L' astro lor non mai vedrà.

Ma tu schiudi i lumi al pianto,
S' è l' amico estinto al suolo:
Giova il lutto, e piace il duolo
All' oppressa Umanità.

Poi riprendi il suono e il canto,
E ripeti a' dolci amici:
Noi meniamo i dì felici
Nell' altrui calamità.

L' EPILOGO.

ECco siam giunti al termine :
Il Tempio è già fondato :
Otto colonne stabili
L' han già di terra alzato :
Sull' Ara un Nume scorgesi ,
Che in placida armonia ,
Entrate , esclama , o giovani ,
Al tempio di Sofia .
Non è di Creso o di Attalo
Questo il palagio augusto :
Nè della Diva d' Efeso
Il Tempio assai vetusto ,
Ad innalzar piramidi
Qui non sudò l' Egitto .
Gli alti obelischi il barbaro
Non trasse qui sconfitto .
Nè dell' oppresso Dardano
L' asilo è qui de' Numi .
Segua ogni gente libera
Sue leggi , e suoi costumi .
Dell' Universo immagine
E' il Tempio mio verace .
Della Natura il Genio
L' empie d' eterna pace .

Qui si conserva il Codice
  Dell' immutabil legge,
  Che Fisi sia, sia Temide,
  E il Regno e il bosco regge.
Scrisse in tal Tempio Romolo
  Le leggi un dì di Marte.
  Qui di pietà Pompilio
  Un dì vergò le carte.
Là nella vetta empirea,
  Dall' una all' altra spera
  Mille astri e mille immagini
  Vedrai tra giorno e sera.
Son mondi quei? L' imperio
  Qual è di quelle terre?
  Vi è Giove là co' fulmini?
  Son liti là, son guerre?
Scendi, e saette e nuvole
  Ve' tra la terra e il cielo.
  L' etra or si aggruppa, or sciogliesi
  A far il caldo, o il gelo.
Qui la colomba imbolasi
  Del fiero nibbio all' ira:
  Il rosignuolo è querulo,
  Il cigno canta e spira.
Or v'è la terra inospite,
  Cinta d' antica selva.
  Han qui la stessa origine
  La pianta, l' uom, la belva?

Ma un cacciator intrepido
  Corre all' altrui ruina,
  E sbosca il monte ombrifero,
  E scende alla marina.
Alza le mura il debole
  Incontro al furbo e al forte.
  La tema vicendevole
  Ferma dell' uom la sorte.
Qui da' suoi vecchi cardini
  Spesso si scuote il suolo.
  Or piove fiamme, or grandini,
  Or trema; or arde il polo.
Cade Cartago, e innalzasi
  Sulle sue basi il soglio,
  Pria vacillante e povero,
  Nel sacro Campidoglio.
Là rozzo l' uom, qual albero
  Inculto, giace e vive
  O in grotte inaccessibili,
  O presso a verdi rive.
Qui l' uom, non più terrigena,
  Lascia le patrie sponde,
  E sciolto il vol, qual Icaro,
  Vanne a volar per l'onde.
Ecco una terra incognita,
  Diversa di costumi,
  Ove non sono i Principi,
  O son Tiranni, e Numi.

Ma chi può in brieve esprimervi
  L' universal Natura,
  Che come in suo compendio
  Vi chiusi in queste mura?
Addio, compagni impavidi:
  Figli ed amici, Addio.
  Vi lascio impresso all' anima
  E l' Uomo, e il Mondo e il Dio.
Se mai vi offesi, io chiedovi
  Pietà non che perdono.
  Son di Sofia discepolo,
  Ma un uomo ancora io sono.

LA PACE DELL' ANIMO.

ASpre cure, ah voi partite.
Nulla temo e nulla spero:
Voi toglieste al mio pensiero
La nativa ilarità.
Dolci cure, ah voi venite.
Il mio cor non vuol, che pace.
Lungi, lungi il volgo audace,
Che la pace al cor non ha.
Sieda pur in cima al soglio
Chi è superbo, e chi è crudele;
Senta pur le altrui querele
Nella sua felicità.
Pasca il cor di vano orgoglio:
Sia malvagio, e sia rapace.
Lungi, lungi il volgo audace,
Che la pace al cor non ha.
Vada al campo, e vada al foro
A recar o strage o morte.
L' alto Impero, e l' alta sorte
Pena, e invidia a me non dà.
Se spiantò l' età dell' oro;
Se fu fiero, e fu fallace;
Lungi, lungi il volgo audace,
Che la pace al cor non ha.

Scendi Bacco omai dall' etra:
  Vieni a mensa, e vieni al core;
  Vieni, e reca il bel tesoro
  Dell' ingenua antichità.
Con la tazza, e con la cetra
  Reca a' Saggi il ben verace.
  Lungi, lungi il volgo audace,
  Che la pace al cor non ha.
Ove sono i falsi Amici,
  C' hanno il labbbro opposto al core?
  La lor pena è il proprio orrore
  Dell' infame infedeltà.
Non avrà mai dì felici
  Il cor furbo, il cor mandace.
  Lungi, lungi il volgo audace,
  Che la pace al cor non ha.
Mia Nigella, e mio Lesbino,
  Ah venite a me d' intorno:
  Questo Tempio è il bel soggiorno
  Della mia tranquillità.
Non l' opprime il reo costume;
  Nol consuma il tempo edace.
  Lungi, lungi il volgo audace,
  Che la pace al cor non ha.

Coro.

Lungi, lungi il volgo audace,
  Che la pace al cor non ha.

LA PREGHIERA.

I Nostri voti armonici
Ascolta, o Fabbro eterno:
Delle alme invitte e libere
Tu veglia al gran governo.
Da te comincia l'opera,
In te finisce, o Nume.
Noi siam tue belle immagini,
Se in noi non manca il lume.
Nel giorno, o fra le tenebre,
Il nostro Tempio accendi.
Dal volgo ignaro e stupido
Il popol tuo difendi.
Questo è di Saggi un popolo,
Che al Re non son rubelli.
Vantan la stessa origine,
E son fra lor fratelli.
O Nume immenso e provvido,
Mostrati a noi sereno:
Tu sei nel mar, nell' etere,
Tu sei del giusto in seno.
E' stolto, è temerario
Chi gonfio il cor d' orgoglio,
Su l'innocente e il misero
Erge lo scettro e il soglio.

Deh vieni armato, o Giudice,
E sgombra il cieco inganno.
Il Regno tuo deh vendica
Dall' oppressor Tiranno.
Ma il Re che vive, e domina
Con le tue sante leggi,
Ch' è Padre più che Principe.
Ma il nostro Re proteggi.
L' Europa è una Repubblica
Di Re fratelli e amici:
Cerca ciascun la gloria
Di far i suoi felici.
O fortunati secoli!
O vera età dell' oro!
Delle virtù benefiche
O ricco e bel tesoro!
Ite, Compagni, e agli animi
Spargete omai la luce:
Ne' casi e ne' pericoli
Un Dio vi è mastro e duce:
Dei giorni vostri al termine
L' eternità vi addita,
Che, nel morir, lo spirito
Passa di vita in vita.

LA TAZZA ORFICA.

QUesta tazza ardente e libera
Non è il vaso di Pandora;
Ma conforta, ma ristora
L' abbattuta Umanità.
Chi la bee, non sente all' animo
Il rigor del reo destino.
Nella sera e nel mattino
Vive in pace e in libertà.
Oh che forza! oh che miracolo!
Per virtù di quel liquore
Torna il mondo dall' errore
All' eterna verità.
Scende omai dal soglio il barbaro;
Cede il brando il reo guerriero;
Torna il mondo al dolce impero
Della immensa eternità.

Coro.

Nella tazza e nella cetera
E' la mia felicità.

IL CORAGGIO OPPORTUNO.

Mi sento in petto un Nume,
Che desta il mio valor:
Ho nella mente il lume,
Ho pien di foco il cor.
Stringe la destra il brando;
Reggo con l'altra il piè.
Aspetto il gran comando;
Ma l'ora ancor non è.

IL GIUSTO DOLORE.

QUal imago orrenda e trista
Si appresenta agli occhi miei!
Saggio Eroe, tu morto sei
Per l' altrui malvagità.
Insensibile a tal vista
Chi mai serba in petto il core,
Che non movasi a dolore,
A vendetta ed a pietà?

Il Coro.

Ah piangiam, piangiamo, Amici,
La dolente Umanità.

LA VERACE PIETA'.

CHe vuol dir, oh Dio! quel marmo,
Dove giace il giusto afflitto?
Dite omai, chi l' ha trafitto,
Con orrenda crudeltà?
Ahimè, parmi il saggio Eroe,
Che si vide al suolo estinto;
Di tre rei che un dì fu vinto
Dalla infame infedeltà.

Il Coro.

Questo si erga al Saggio oppresso
Monumento di pietà.

LA FELICE VENDETTA.

Già vendicato è il Tempio
 Del memorando oltraggio:
 Già torna il più bel raggio
 Il mondo a rischiarar.
Fugge la notte e lacera
 Il lungo e ombroso ammanto;
 Nè più ritorna il pianto
 Le menti a conturbar.

Coro.

Che più si aspetta? Andate
 Il mondo a liberar.

IL FATO DELL' UOMO.

NAsce l' uomo in questo mondo
A goder del suo contento;
Pur è in preda al reo tormento,
Pur è in mezzo al fosco error.
Veglia e trema il tristo avaro
Sempre intorno al suo tesóro;
Fra le gemme e in mezzo all' oro
Lieto mai non sente il cor.
Altri usurpa al Nume il trono,
Ed aspira a un falso onore;
Passa gli anni, i mesi e le ore
Nella speme e nel timor.
Altri giace in sozzo lago
D'un piacer che non ha pace;
E si strugge all' empia face,
Che non è del Dio d' amor.

Coro.

Cade in braccia al reo destino
Chi consuma il suo valor.

DITIRAMBO.

Recatemi un bicchiero,
Mi voglio inebbriar;
Ma il vino sia sincero,
Sia chiaro più del mar.
In vista a' Saggi amici
Io voglio sbevazzar;
E i giorni miei felici
Mi volgo a salutar.
Beviam: bevendo all'alma
Che seppe sospirar,
Torna la bella calma,
E torna a respirar.
Chi mai non beve, è mesto,
Nè mai si può sanar.
Più lieto dì di questo
No, non si può sperar.

LA MERGELLINA.

DI Mergellina, compagni, e amici.
  Nella marina beviam felici.
La destra stenta quel mio campione,
  E il foco accenda col suo cannone,
Al Fabbro eterno volga il bicchiero,
  E al suo governo renda l' Impero.
Dell' Universo l' immenso Nume
  Sul cor disperso sparga il suo lume;
Or che si giace l' ambizioso
  Privo di pace, senza riposo;
E dal Tiranno quel bene implora,
  Che poi d' affanno l'alma divora.
Or che l' avaro, di se nemico,
  Spreme il denaro da quel mendico;
E serba l' oro che gli sovrasta,
  Nel suo tesoro che a lui non basta;
Or che si aggira quel libertino,
  E un volto mira sera e mattino;
E cerca un bene che gli empia il core,
  Nelle catene d' un sozzo amore;
Or che altri cura saper la legge
  Della Natura, che il mondo regge;
E d' alte fole ch' e' non intende,
  Empie le Scuole, dove contende.

In queste rive, lungi da' rei,
Sciogliam le pive, cantiam gli Dei.
In queste pietre de' lidi Eoi
Tempriam le cetre, cantiam gli Eroi.
O Sol, che i raggi mergi nelle onde,
Tua luce a' Saggi non mai si asconde.
Tu gli astri accendi, tu schiari il Cielo,
Per tutto splendi senza ombra e velo.
L'onda d'argento tra le sue stille
Scopre col vento le tue scintille.
In questo vino che il cor ristora
D'ogni meschino, ti ascondi ancora.
Ma il reo profano più non ti vede;
Di notte invano Febo richiede.
Ma il Sol risplende sempre per noi,
E l'alma accende de' sommi Eroi.
Vino che sei vita del core;
Dono di Dei, esca d'amore;
Desta quel foco ch'è in noi sepolto,
Da questo loco scaccia lo stolto.
Se vien la morte col ceffo fiero,
Muojo da forte col mio bicchiero:
Se trema il mondo, se il suol vacilla,
E' il cor giocondo, l'alma è tranquilla:
E se la fede rompe Licori,
In questa sede non ho dolori.
Musa, respira questo momento;
Musa, sospira l'alto contento.

Con quel liquore che arde le vene,
Sciogliam dal core l' aspre catene.
Di Mergellina, compagni, e amici,
Nella marina beviam felici.

L'ASILO DELLA VIRTU'.

Tutto il mondo è in armi, o Nice.
Regna Marte, e Palla in terra:
Senza lite, e senza guerra
Non vi è Nume, e non vi è Re.
Tu che fai? Se il dì felice
Vuoi passar in mezzo all'armi,
Sciogli il labbro a' dolci carmi;
Bevi, e canta a fianchi a me.
Quando freme il Ciel di sdegno,
Noi godiamo accanto al foco;
Lieta festa, e dolce gioco
Noi meniamo in faccia al Ciel.
Or del mar che in mezzo al regno
L' Anglo va col Gallispano,
Noi troviamo al colle, e al piano
La concordia assai fedel.
No, non giugne il Dio dell'ira
A turbar le stelle, e le onde.
Batte il mar le stesse sponde,
Serba ogn'astro il suo chiaror.
L'aura fresca che respira
Un cor saggio, un'alma amante,
Mai non turba il reo sembiante,
Che anzi invidia a un dolce amor

Deh lasciamo il vano orgoglio
A chi cerca il serto e l'oro.
Serva il Parto, o serva il Moro,
Noi viviamo in libertà.
Forse Ciro ch' è nel soglio,
Ritornar vorria pastore.
Senza fede, e senza amore
Vera gioja il Re non ha.
Il Britanno adori il Nume
Della guerra, e del periglio;
Io la madre adoro e il figlio
Della pace, e del piacer.
Già sen va, qual gonzio fiume,
Nostra vita, e in mar si perde.
Or ch' è viva, ed or ch' è verde,
Or è il tempo del goder.
Fiotta il legno, e l' onda insana
Gli minaccia e strage e morte.
Quanto è dolce allor la sorte
Di chi vive al patrio suol!
Deh raffrena, o gente umana,
Gl' insensati affetti tuoi,
Se be' dì menar tu vuoi
Senza colpa, e senza duol.

LA LUCE NELLE OMBRE.

Saggi Amici, il Ciel si schiara;
Dell' orror si squarcia il velo.
Che portento! Il vento, il gelo
Ha perduto il suo rigor.
Notte amata, o notte cara,
Tu sei notte a chi non crede.
Ma sei giorno a chi ha la fede,
Che ha la speme, e che ha l' amor.
Parti omai dal sen del padre,
Che a suoi fianchi ognor ti brama;
Lascia il Ciel, e a quei che ti ama,
Vieni, o Nume, e infiamma il cor.
Nella terra avrai la madre,
Ch' è tua figlia, e ch' è tua sposa;
Bella è sì, com' è pietosa,
Non soggetta al vecchio error,
Che più tardi? Ah scendi, o Nume;
Per pietà del germe umano,
Che ignorante, e servo e insano
Va cercando il suo Signor.
Ma qual foco? O Dio, qual lume?
I miei voti al Ciel ne giro.
Ecco vien dal sommo Empiro
L' umanato Redentor..

Vieni, o Nume, ah vieni, o Duce,
    Vieni, e salva il tuo bel Regno
    Dalla frode, e dallo sdegno
    Dell' iniquo usurpator.
Spargi omai la bella luce,
    E rischiara il mondo intero.
    Senta il bene, intenda il vero
    Chi è Sovrano, e chi è pastor.
In capanna abbandonata
    Cangia omai l' augusto soglio,
    Dove siede il vano orgoglio,
    Che produce il reo timor.
Cangia in Reggia illuminata
    La capanna poverella;
    Dove visse pastorella
    La virtù, negletta ognor.
Ecco viene il Re dall' etra.
    Scende il Nume, o Saggi amici.
    Noi beati, o noi felici,
    E' cessato il reo dolor.
Con la tazza, e con la cetra,
    Nella sera e nel mattino,
    Si saluti il Dio bambino,
    Che del mondo è il Salvator.

LA RICONOSCENZA

SE vai nel Tempio arcano
Ad implorar pietà da' sommi numi,
Pensa che d' ogni prece,
E' questa la miglior. La menza e 'l coro
Io ti preparo. Impugna
E la tazza e la cetra. Il cor divoto
Disponi omai. Silenzio: il reo profano
Qui mai non penetri. La fede il tempio
Apre, e 'l chiude la fede.
Vieni o nume: nel tempio si accende
Quella face che avvampa per te:
Vieni, o nume; nel coro ti attende
Chi tiranno, chi servo non è.
Vieni, e porta quel volto sereno,
Luce in mente ch' è foco nel cor;
Vieni, e infondi de' saggi nel seno
Quella fiamma che abbonda d' amor.
Così priega chi è saggio, chi è forte:
Quel non chiede che il nume non ha:
Ma chi siegue del volgo la sorte,
Mai non sente la vera pietà.

LA NOTTE.

Si apre il Tempio : venite nel coro ;
Con voi venga il silenzio e la fè :
Deh venite dal campo , dal foro ;
Qui la lite, la guerra non v' è
Già la notte dispiega il suo manto :
Su , profani , sgombrate da quì .
Sia principio del suono e del canto
Quella notte che il Tempio ci aprì .
Udite il canto arcano ,
Figli del grande Orfeo . La notte è madre
De'numi , e degli eroi . In mezzo alle ombre
Nasce la fiamma e il lume ,
Che scopre il vero e 'l bene , al volgo ascoso.
Vieni o Diva , ascolta i voti
De' tuoi figli e Sacerdoti :
Tu sei scura , e in te risplende
Quel bell' astro che ci accende
Di consiglio e di valor .
Fra quell' ombre in cui risiede
L' alma pace e l' aurea fede ,
Sei tranquilla , e sei serena :
Dalla colpa , e dalla pena
Tu difendi il nostro cor .

Della onesta allegrezza
La datrice tu sei. L'alto diletto
Nasce da te. Chi le ombre tue notturne
Passa fra i saggi amici,
E' il figlio tuo più caro. A lui del sonno,
Del sogno a lui tu spargi
Il balsamo mortal. Le cure acerbe.
Tu li scacci dal cor. Dal rio travaglio
L'inviti al bel riposo. In dolce oblio
Il misero mortal s'immerge allora,
E l'alma sua del suo vigor ristora.
Vieni, o notte, felice, beata,
Ogni saggio t'invoca, ti adora:
Vieni, notte, ma vieni placata,
Del tuo nume queste alme ristora.
Spargi le ombre, ministre di pace
In quel coro che canta il tuo nome:
Cela al volgo del Tempio la face,
Che ci accende di foco e di lume.

A PROTOGONO.

Vieni, o Nume di consiglio;
Vieni, o Nume di pietà:
Chiama il mondo dall'esiglio
Dell'antica libertà.
Spargi il germe eterno e vero
Dell'amor e del piacer;
E ritorni il sommo impero
A chi adora il tuo poter.
Questo Tempio, al volgo ignoto,
Serba ancor la prima età.
Fa che segua il nostro voto
La discorde umanità.
Fa che io viva i giorni miei
Nella pace e nell'amor.
Se mio Dio, mio Re tu sei
Con me placa il tuo rigor.

A GIOVE ASTRAPEO.

Di Giove invoco
Il sommo Nume,
Ch' è tutto foco,
Ch' è tutto lume.
Quando risplende
Tra il lampo e il tuono,
Di luce accende
L' etereo trono.
L' etra fiammeggia
Del suo splendore,
E il foco ondeggia
Nel suo furore.
La nube allora
Corre stridente,
E il crine indora
Del lampo ardente.
Urla e rimbomba
L' eterea sede.
Presso alla tomba
L' Orbe si crede.
L' oltraggio atroce
Paga quell' empio,
Che andò feroce
Di Giove al Tempio.

La mente oppressa
D' alto spavento
Del Dio confessa
L' alto portento.
Vi è Giove, esclama,
Ch' è Re, ch' è Dio,
Vera è la fama.
L' empio son io.
O Nume ascoso
Al reo profano,
Vieni pietoso
Nel Tempio arcano.
Chi ti ama e teme,
Nume adorato,
Alle ore estreme
Giunga beato.

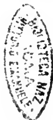
ALLE NEREIDI.

Figlie di Nereo, ah voi
Al Tempio omai venite. Oh qual vi splende
Beltà nel viso! Oh quale
Bontà nel cor! Voi sane,
Robuste Voi. Del gioco
Amanti. Il vostro albergo
E' in mezzo al mar; ma intorno alle onde azzurre
Piantate il vostro coro. Indi alle rive
Venite in su le spalle
Di cinquanta Tritoni. Ivi la danza
Menate. Il vario aspetto
Prendete delle fiere,
Che il mar produce, ed alimenta. Allora
Chiamate le altre Ninfe
Delle onde abitatrici. In fretta, e in festa
Vengon dalle acque, ove han la sede. Ed altra
Salta sul mar; altra nel mar s' immerge.
Chi muove errando i passi;
Le ali chi muove; e chi col crin ondoso,
E spumante ne viene
A danzar, e a gioir per quelle arene.
Deh venite nel Tempio, che giace
Tra la terra fondato, e tra il mar.
Belle Ninfe, recate la pace,
Co' Tritoni venite a ballar.

Non turbate quel sacro mistero,
Che domanda il silenzio e la fe.
Deh venite con passo leggiero:
Quì tempesta, quì guerra non v'è.
Io pur v'invoco. O Ninfe,
Venite al Tempio. A' figli
Del grand' Orfeo recate
Ogni felicità. Deh vi rammenta,
Che voi le prime il sacro rito arcano
Palesaste a' mortali. Allor che Bacco,
E Proserpina venne in queste rive
Il Tempio a fabbricar, le vie delle onde
Mostraste loro, e foste
Guide e compagne. Il Dio di Delo ancora
Venne con voi con la più bella Musa,
E all' armonia concorde
Voi stabiliste e tempio, e mensa e coro,
Dove il Saggio rinvenne il suo ristoro.
O belle Nereidi,
Venite dalle onde;
Ma liete, ma placide
Battete le sponde.
La tazza, la cetera
Con le acque si accordi.
Al Tempio rispondano
Le rive concordi.

A DIONISIO.

OR Dionisio s'invochi col canto,
La cui voce rassembra qual tuono,
Che degli astri si accorda col suono,
Quando stridon le sfere del Ciel.
Vieni, o Bacco. Tu figlio primiero
Sei del Nume, c' ha sommo l' impero.
L' esser nato due volte è tuo vanto,
Sempre saggio, costante, fedel.
Era del Mondo allora
La terza età, quando nascesti, e il serto
Ti cingi al crin da Re. Ma pria negli antri
Tra le selve ten vai. L' alma feroce
Induri, e un cor selvaggio
Ti formi in sen. La lingua tua si chiude
Al favellar. Ma si apre
La mente a meditar. Oh quanto apprendi
Col tacer, col pensar! Fra le ombre accolto
Delle alpestri spelonche, il vero, ascoso
Al volgo insan, discopri. Ivi conosci
La verità, che del silenzio è figlia,
E madre della fede. Il gran Mistero
Ivi disegni. Il volto tuo si accende
Di due raggi lucenti, e due figure
Mostri tra il crine e il ciglio,
Onde esponi, e nascondi il tuo consiglio.



D' anni e d' ardir maturo
Ti manifesti al mondo. Il crin frondeggia
D' ellera verde, e nella fronte altera
Ti sfavilla il fulgor di tue pupille.
Teme il mortale in contemplarti e crede,
Che tu sei Marte, o dell' immenso Giove
Il figlio più diletto. E' già prepara
Archi, e tributi al vincitor. Ma pace,
Tu gridi, ah pace omai,
Infelici mortali. In queste spalle
Guardate, che son servo,
E non signor. Le uve io vi reco, e questo
E' il terzo anno, che io sudo
A coltivarle. Esse mi danno il cibo;
Del loro umor m' inebrio. Io pur mi vesto
De' rami della vite.
E voi sempre chiedete e guerra, e lite?
Così tu gridi, e il Mondo
Lascia il vetusto error. Or chi non loda
Il Nume tuo, ch' è germe
Dell' eterno consiglio? Oh quanto saggio!
Quanto nobil tu sei! Tu vanti il sangue
Di Giove, e la tua madre
E' Persefone augusta. In mezzo alle ombre
Tu nasci, e alla tua culla al reo profano
Non lice penetrar. Ma qual nascesti?
Nume immortal, ah vieni
Dunque, Nume immortal, ah vieni, e senti
Le mie preci, e i miei voti in questi accenti.

Vieni, o Nume, e porta il ramo
  Della vite, e della pace.
  Per te splende ognor la face,
  Onde avvampa in petto il cor.
Le tue Ninfe ancora io chiamo,
  Che son belle, e son sincere,
  Della fè ne vanno altere:
  Puro e caste è il loro amor.
Quanto penso, e quanto bramo
  Deh concedi, o Bacco amato,
  E sarò mai sempre grato
  Al tuo nume, e al tuo favor.

ALLE MUSE.

IL canto armonico,
Saggi, spiegate.
Inni festevoli,
Via su, cantate.
Qual lume etereo
Ci leva al cielo,
E all'ombra lacera
L'orrondo velo?
Le Muse amabili,
Le figlie amate
Di Giove Olimpico,
Saggi, lodate.
Queste le nove figlie
Son del gran Giove, destinate al canto.
La voce loro oh quanto
E' chiara, e acuta! Ella penetra, e infonde
Nella mente e nel cor l'eterno lume,
Che rimena i mortali al sommo Nume.
Infelici mortali! Erranti e vaghi
Van nel mar della vita alto e profondo!
Dov'è l'alma immortal? Sepolta e oppressa
Giace in un lago, e il dritto suo sentiero
E' già smarrito. Ma le belle Muse
La riscuotono omai. Dal lungo sonno
Ecco si sveglia. Il sacro rito apprende,

E della verità svelato e nudo
Contempla il voto. Ove le cure acerbe?
Gli aspri affanni ove sono? Il piè già volge
Dalle rive di Lite, e varca, e passa
Le torbide acque del profondo oblio.
Già dell' astro natio
Si desta la memoria. Ecco ritorna
Alla origine sua. Rivede il loco,
Donde partì, quando discese al lido
Della vita mortal. Guarda, e misura
La selva ombrosa, dov' errò lontana
Dalla sua stella, e affretta
Il dì del suo ritorno, o pur l' aspetta.
Ma Voi, mie belle Dive,
Consolatemi Voi. Quel mio talento,
Irrequieto e insano,
Di far tutto e saper, deh Voi calmate.
De' Saggi al Coro arcano
Conducetemi omai. De' sacri accenti,
Che levan l' alma alle celesti sfere,
Innebbriate il mio cor. Dell' empio volgo,
Che teme i falsi Dei,
Così lo stuol non mi trarrà di novo
Lungi dal bel sentier, sentier divino,
Sparso di fiamme, e di bei frutti ornato.
Deh dal tumulto iniquo
Del cieco volgo, e sconsigliato assai,
L' anima mia smarrita
Traete al casto lume. I vostri libri,

Che dan senno e valor, a me scoprite.
Delle arcane dottrine
Empitemi la mente. Alla mia lingua
Del soave parlar, che tien l'impero
Degli animi addoloiti,
Date la gloria e la virtù. Mie Dive,
Che del sacro Saper lo scettro avete,
Ascoltatemi voi. Se voi nelle alme
De' mortali accendete il casto foco,
Che mena al Ciel, de' Numi eterni al regno
La rispingete. Allora il fondo oscuro
Si lascia dell' error. Allor si schiude
Degl' Inni sacri all' ineffabil rito
Il Tempio arcano, e allora
Il Nume sconosciuto il Saggio adora.
O Dee, mie preci udite.
Voi che de' sacri libri
Siete custodi, o Voi,
Che il deposito augusto
Della virtù serbate,
E della verità, gli alti misteri
Disvelatemi Voi. Quell' aurea luce,
Che le tenebre sgombra, o Dee pietose,
Non mi negate. Dell' eterno Nume,
Dell' Uom mortale la verace idea
Fate che io vegga chiaro, e chiaro intenda.
Non più lo spirito dell' error mi tenga
Sotto le onde Letee, da' Numi eterni
Lontano, e dagli Eroi. Quest' alma sdegna

Di più correr errando in mezzo a' flutti
Della orrenda palude, ov' è sommerso
Lo stuol degli empj. Ella paventa, e trema
Della pena orrorosa al solo aspetto.
E sdegna ancor la vita,
Se dell' error fra i ferri avvinta giace,
Senza la libertà, senza la pace.

Dive, duci e maestre del lume,
A chi batte il celeste sentiero
Deh spiegate quel sacro mistero,
Che comprende l' eterno saper.
Fate, o Muse, che io vegga quel Nume,
Che sol rende i miei voti contenti.
Deh mostrate fra i mistici accenti
L' alto rito, che io bramo veder.









